

Doc. 1135

L'Onorevole Pio LA TORRE presenta una relazione di minoranza sui lavori svolti dalla Commissione.-

Roma, li 16 dicembre 1975

Data di arrivo 16-12-75	
Prot. 1)	Tit.
N. 1499/4540	

La relazione in esame, nonostante taluni apprezzabili miglioramenti introdotti in accoglimento dei suggerimenti venuti dal dibattito in Commissione, conserva seri limiti e inadeguatezze.

Permangono gravi difetti di stesura risultando evidente che è stato compiuto un lavoro di incastro fra brani di documenti elaborati in momenti diversi e con visioni differenti. Non si è riusciti a dare una vera stesura unitaria alla relazione con il risultato di offrire al lettore un testo molto appesantito e diseguale. Lo svolgimento di alcuni argomenti non è lineare e spesso si intrecciano tesi diverse.

Ma ciò accade anche perchè, sin dall'inizio, non si è voluta fare una scelta politica netta a proposito della genesi e delle caratteristiche del fenomeno mafioso. Giustamente si afferma all'inizio che "la Commissione si è proposta di ripensare in una prospettiva politica le conclusioni a cui è pervenuta la storiografia sulla mafia" e che il dato caratteristico peculiare che distingue la mafia dalle altre forme di delinquenza organizzata è "la ricerca del collegamento con il potere politico". Ma questa fondamentale affermazione iniziale non viene sostenuta con la coerenza necessaria nello sviluppo della relazione. Si constata, in-

fatti, una continua oscillazione fra la tesi sociologica della mafia come "potere informale" che occupa il "vuoto di potere" lasciato dallo Stato e la realtà storica della compenetrazione fra il sistema di potere mafioso e l'apparato dello Stato legale. Tale compenetrazione è avvenuta storicamente come risultato di un incontro che è stato ricercato e voluto dalle due parti fra le quali esiste un rapporto di reciprocità.

E' d'altronde un giudizio storicamente ormai acquisito che la formazione dello Stato unitario nazionale ha significato l'avvio della trasformazione della economia e della società italiana in senso capitalistico moderno, sotto la guida della borghesia nazionale. Per assolvere questo suo ruolo dirigente, la borghesia italiana ha dovuto scegliere, di volta in volta, quelle intese e quei compromessi con le vecchie classi dirigenti dell'Italia preunitaria, pervenendo alla formazione di quello che comunemente si chiama il blocco storico fra gli industriali del nord e gli agrari del sud. Cioè la borghesia non ha governato, come tuttora del resto non governa, da sola, ma ha dovuto dividere il potere con altre classi e, per un lungo periodo, soprattutto con i grandi proprietari terrieri, specie con quelli meridionali e siciliani.

Il fenomeno mafioso, come è storicamente accertato, si colloca all'origine di questo processo di trasformazione della società italiana e, con riferimento ad una regione come la Sicilia, ne diviene un elemento costitutivo. La mafia sorge e ricerca subito i suoi collegamenti con i pubblici poteri della nuova società nazionale, e i pubblici poteri

della società accettano, a loro volta, di avere collegamenti con la mafia, scambiandosi reciproci servizi. Un accordo di potere in Sicilia non può prescindere, al momento dell'assunzione, dalla classe dominante locale costituita dal grande baronaggio. E' ragionevole, quindi, supporre che il collegamento fra mafia e pubblici poteri non avvenga senza la partecipazione diretta del baronaggio. Questa circostanza sembra comprovata dalla geografia del fenomeno mafioso, e non in termini sociologici, ma politici. La Sicilia occidentale, con la capitale Palermo, è stata la base materiale della potenza economica, sociale e politica del baronaggio prima della unità. Ed è qui, e non in altra parte dell'isola, che si avviano le nuove forme di collegamento mafioso con i pubblici poteri.

Se questa ipotesi interpretativa è suscettibile di qualche utilizzazione di carattere generale, la prima conseguenza che ne discende è che dal punto di vista della composizione sociale, la mafia non è un fenomeno di classi subalterne destinate a ricevere, e non a dare la legge, e quindi, escluse da ogni accordo di potere, ma è un fenomeno di classi dirigenti. Come tale, pertanto, la mafia non è costituita solo da soprastanti, campieri e gabelloti, ma anche da altri componenti delle classi che esercitano il dominio economico e politico nell'isola, cioè da appartenenti alla grande proprietà terriera e alla vecchia nobiltà. Finora si è cercato di presentare il proprietario terriero più come vittima che come beneficiario della mafia; tutt'al più si è riconosciuto che il vantaggio dal medesimo

ricevuto sia stato quello di avere nella mafia una guardia armata del feudo. Il prefetto Mori è arrivato perfino ad affermare che il proprietario terriero, in quanto fornito di beni patrimoniali estesissimi, non può essere considerato mafioso, anche se, per ipotesi, ha colluso con la mafia. Ma se fosse storicamente vero tutto ciò, bisognerebbe dimostrare che i gruppi sociali più forti in Sicilia in questi cento anni di unità nazionale sono stati i campieri, i soprastanti e i gabelloti, e non i baroni e i grandi proprietari terrieri, ciò che urta contro i dati più appariscenti del senso comune. Se una circostanza è lecito riproporre in sede di giudizio storico sullo sviluppo della società siciliana e meridionale, questa è che l'affittuario o gabelloto, che dir si voglia, non ha avuto possibilità di sviluppo autonomo, come cioè borghesia nascente, come in Inghilterra, o come nella valle padana, ma è stato costretto, essendogli impedita la prospettiva di diventare borghesia moderna, ad accontentarsi di un semplice ruolo subalterno nell'ambito del modo di produzione latifondistico. Protagonista e beneficiario di questo modo di produzione è stato fondamentalmente il grande proprietario terriero, e non il gabelloto, tant'è che il gabelloto, quando la fortuna e la capacità gli hanno arriso, si è trasformato anche lui in proprietario terriero, avendo al suo servizio nuovi gabelloti. Cioè gli è stata offerta, attraverso anche il fenomeno della mafia, di essere cooptato o assimilato nella vecchia classe dominante. Questo è il fenomeno come noi lo interpretiamo.

Interpretare la mafia come fenomeno della classe dirigente isolana, con la partecipazione decisiva del grande baronaggio della Sicilia occidentale, non significa derivarne che tutti i membri delle classi dirigenti siano stati o siano, come tali, membri attivi della mafia, ma solo che i membri della mafia rappresentano una sezione nient'affatto marginale delle classi dominanti, i cui interessi, appunto, possono anche entrare, poi, in contraddizione nello svolgimento dei fatti anche con aspetti dell'attività della mafia stessa.

Se siamo d'accordo su questa analisi ne derivano alcune considerazioni. Il popolo siciliano nel 1860 non si riconosce nel nuovo Stato perchè dopo le promesse garibaldine: 1) viene soffocata nel sangue la sete di terra dei contadini siciliani: Bixio a Bronte e tutte le repressioni successive, sino a quella dei fasci del 1893-94; 2) viene immediatamente tradita l'aspirazione all'autogoverno del popolo siciliano. A tutto ciò si aggiunga il servizio militare obbligatorio, le tasse ingiuste, la corruzione e le angherie delle classi dominanti.

Ma il punto centrale è l'ostacolo allo sviluppo di una borghesia moderna e il rifiuto dell'autogoverno. Il patto scellerato fra il partito moderato di Cavour e la nobiltà feudale siciliana è all'origine di quel mancato sviluppo dell'autogoverno in Sicilia. Ma, dopo aver riconfermato il suo dominio, l'aristocrazia terriera ha bisogno di un forte potere repressivo per tenere a bada i contadini. Il potere legale che è in grado di esercitare lo Stato sabauda è insufficiente, nonostante il ricorso ripetuto allo stato d'as

sedio. La classe dominante siciliana sente, allora, il bisogno di integrarlo con quello extra-legale della mafia, che si realizza sul feudo con i gabelloti, i soprastanti e i campieri. Si gettano così le basi del sistema di potere mafioso che si intreccia, come potere informale, con gli organi del potere statale; si realizza una vera e propria compenetrazione fra mafia e potere politico, con l'obiettivo di tenere a bada le classi sociali subalterne. Ad una parte dei ceti medi, a cui si impedisce di diventare borghesia moderna, si apre la prospettiva della cooptazione nella classe dominante con l'accesso alla proprietà terriera, passando attraverso la trafila della gabella che consente, da un lato, di sfruttare e taglieggiare i contadini. Dall'altro, via via che l'aristocratico si allontana sempre più dalla terra diventa suscettibile di essere ricattato e si offre spazio al gabelloto di essere lui l'erede, del feudo, e cioè di essere affiliato nella classe dominante, e magari, poi, di conquistarsi il titolo di barone.

La mafia, d'altro canto, ricerca un consenso di massa per meglio raggiungere i suoi obiettivi. La mafia fa leva sull'odio popolare contro lo "Stato carabiniere", contro un potere statale estraneo, antidemocratico ed ingiusto, che nulla offre al popolo e sa solo opprimerlo. La mafia compie così una grande mistificazione, utilizzando il malcontento popolare, per fini contrari agli interessi reali del popolo siciliano: essa ha bisogno dell'omertà, per assicurarsi la impunità nei suoi delitti, e cerca, anzi, la solidarietà dei siciliani. Viene così qualificato "sbirro" chi riconosce la autorità dello Stato, che è per sua natura nemico

della Sicilia: il siciliano non deve riconoscere lo Stato di polizia, anzi si sostiene che da questo Stato, che l'opprime, si deve difendere. In tal modo la mafia riesce a dominare il popolo siciliano ed a giustificare il suo potere extra legale.

Ecco la radice dell'omertà, a cui certo si aggiunge, poi, la paura, il terrore della rappresaglia, che la mafia organizza contro chi si ribella alla legge della omertà. Ma questo gioco della mafia ha successo perchè lo Stato non sa offrire al popolo siciliano null'altro che la repressione e gli stati d'assedio: nel 1860 con Bixio, nel 1863 col generale Govone, nel 1871 col prefetto Malusardi, che menò vanto di aver debellato la mafia, ricevendone onori e precedendo in ciò il prefetto Mori; e, infine, con la repressione del movimento dei fasci, nel 1893-94, sino al fascismo. Ecco la ragione del fallimento storico della lotta alla mafia.

Insufficiente ed inadeguata, nel testo in esame, è l'analisi del fenomeno mafioso di fronte al fascismo. Ciò avviene perchè si smarrisce il filo conduttore del rapporto blocco agrario - cosca mafiosa.

Con l'avvento del fascismo gli agrari si sentono più tranquilli. Il potere fascista garantisce in prima persona, la repressione del movimento contadino. Ecco perchè si affievolisce il bisogno di far ricorso al potere extra legale della mafia: la pace sociale è garantita dallo Stato legale, che offre agli agrari grossi vantaggi nella immediata modifica dei patti agrari a danno dei mezzadri e dei coloni siciliani e nel prolungamento della giornata lavorativa del bracciante.

La miseria nelle campagne siciliane, nel periodo fascista, è spaventosa: vi è una disoccupazione di massa. Sappiamo, poi, le conseguenze nefaste della battaglia del grano, di quella politica economica che portò alla riduzione delle aree trasformate: dei vigneti, degli agrumeti, dei prodotti ortofrutticoli. Ai braccianti venne offerto il miraggio della terra di Abissinia.

D'altro canto, nel 1943, le terre incolte ed abbandonate erano una gran parte in Sicilia.

C'è poi una leggenda da smentire, cioè quella che nel periodo fascista esistesse l'ordine assoluto. La verità è che la stampa non libera non raccontava tutto e quindi non si sapeva quante rapine, quante estorsioni, quanti sequestri di persona, in quel periodo, avvenissero.

Lo stesso prefetto Mori, nella sua autobiografia, mentre afferma di aver dato un colpo alle bande organizzate delle Madonie e quindi al banditismo vero e proprio, sulla questione della mafia non riesce a dire niente di serio; anzi, a un certo punto, mena vanto di avere integrato nel sistema fascista i campieri dei feudi.

Ecco perchè la mafia non è scomparsa; perchè nel periodo fascista ha potuto vegetare all'ombra del potere senza bisogno di compiere gesti particolarmente clamorosi. L'alta mafia uscì indenne dalla repressione fascista. La repressione indiscriminata, con le retate di massa, le perquisizioni su larga scala nelle case della povera gente all'epoca di Mori, ed in quelle successive, i metodi vergognosi della polizia fascista, il sistema delle tortu-

re per far confessare imputati spesso innocenti, sottoposti a sevizie inenarrabili ebbero il triste risultato di alimentare l'odio di massa contro lo Stato.

IL NODO DEL 1943

Bisogna avere presente che sempre, nei momenti di crisi, il popolo siciliano ha riproposto la sua aspirazione all'autogoverno: nel 1860 come nel 1893 ed ora, nel 1943, al crollo del fascismo.

In realtà il popolo siciliano vide nella caduta del fascismo il crollo dello Stato accentratore, poliziesco, protettore delle ingiustizie sociali; lo Stato che aveva detto sempre "no" alle sue aspirazioni all'autogoverno ed alla giustizia sociale. Ed è questa la componente sana, più genuina, dello indipendentismo siciliano.

Certo, gli agrari, ancora una volta, fanno leva su questo sentimento per distorcerlo ai loro fini: essi temono, infatti, che dal crollo del fascismo sorga uno stato nazionale diverso, in cui la classe operaia e le masse contadine possano avere - come poi, in effetti, hanno avuto - un ruolo diverso; temono quello che da loro venne chiamato il "vento del Nord".

Abbiamo voluto sommariamente descrivere la genesi del fenomeno mafioso per arrivare al nodo del 1943; lo sbarco alleato in Sicilia. Oggetto fondamentale della nostra inchiesta, infatti, deve essere il modo in cui lo Stato democratico post fascista

si è posto nei confronti del fenomeno mafioso e i mezzi strutturali con i quali lo ha affrontato.

Concordiamo con la relazione quando sottolinea che un rinnovato alimento la mafia lo ricevette dal modo in cui avvenne la liberazione della Sicilia nell'estate del 1943.

Nella loro manovra gli agrari, all'inizio, si incontrano con le forze di occupazione angloamericana che, anche in Sicilia, avevano fatto la scelta di appoggiarsi ad un blocco sociale conservatore. C'è infine l'utilizzazione, da parte dei servizi segreti americani, del gangsterismo siculo-americano nella preparazione dello sbarco in Sicilia e l'insediamento dei sindaci mafiosi in numerosi centri dell'Isola. Tutto ciò venne favorito dalla debolezza dei partiti antifascisti in Sicilia e dalla mancanza di una lotta di liberazione. Ma la convergenza della mafia sulle posizioni separatiste durò poco. Proprio perchè ha bisogno del potere, quando si accorge che il Movimento per la Indipendenza della Sicilia non ha alcuna prospettiva di conquistare il potere, la mafia cambia bandiera.

Una parte della mafia e del mondo agrario quando si accorse che il movimento per l'indipendenza della Sicilia non aveva alcuna prospettiva di conquistare il potere nella Isola, tornò ai vecchi amori col vecchio personale politico dello Stato pre-fascista, con i vecchi notabili che si erano schierati sulle posizioni del partito liberale e dei gruppi monarchici e qualunquisti che pullulavano in quel periodo. ⁽¹⁾ Non bisogna dimenticare, inoltre, le grandi manovre che la aristocrazia terriera siciliana compie alla vigilia del referendum del 2 giugno 1946. L'ipotesi

Nota n. 1

Leggere, a questo proposito, le biografie di Genco Russo e di Michele Navarra pubblicate nella relazione della Commissione riguardante i casi di singoli mafiosi.

(Doc. XXIII n. 2 quater)

di staccare la Sicilia dall'Italia, nel caso di vittoria della Repubblica, insediando in Sicilia la monarchia sabauda come punto di riferimento per un ritorno vandeano verso il Continente. E, quindi, i collegamenti realizzati dai monarchici con il bandito Giuliano, fino alla strage di Portella della Ginestra.

RAPPORTO MAFIA - BANDITISMO - GOVERNO

La relazione si rifiuta di trarre le conclusioni politiche della drammatica vicenda della strage di Portella della Ginestra e della morte di Giuliano.

E' fuori dubbio che Giuliano sparando a Portella della Ginestra il 1° Maggio 1947 non intendeva colpire dei "contadini" ma compiere una strage in occasione della Festa del Lavoro in una zona nevralgica della provincia di Palermo dove la CGIL e i partiti di sinistra si erano notevolmente sviluppati.

Tale strage si colloca in un momento decisivo della vita politica siciliana: all'indomani delle elezioni della 1^a Assemblea Regionale Siciliana che aveva visto i partiti di sinistra uniti nel Blocco del Popolo, conquistare la maggioranza relativa dei voti e, quindi, il diritto ad assolvere ad un ruolo decisivo nel governo regionale.

Siamo, in pari tempo, in piena crisi dello schieramento antifascista sul piano nazionale e internazionale. A Roma si apre la crisi di governo e potenti forze internazionali e interne premono per l'esclusione del PCI e del PSI dal governo per bloccare le riforme delle strutture economiche e sociali del paese.

Risulta evidente che ad armare la mano di Giuliano furono forze collegate al blocco agrario siciliano (e anche a centrali straniere!) che erano impegnate a sviluppare un aperto ricatto verso il partito della D.C. perchè rompesse con i partiti di sinistra in Sicilia contribuendo così ad accelerare anche la rottura sul piano nazionale. Il che puntualmente accadde nelle settimane successive.

D'altro canto, la banda Giuliano diede un seguito alla sua azione terroristica e dopo la strage di Portella, nelle settimane successive, si ebbero attacchi alle sedi del PCI e del PSI e delle Camere del Lavoro in numerosi comuni del palermitano (S. Giuseppe Iato, Partinico, Monreale, S. Cipirello, ecc.) nel corso dei quali furono assassinati o feriti numerosi lavoratori.

Più in generale nella gran parte della provincia di Palermo si creò un clima di terrore che rendeva impossibile l'esercizio delle libertà democratiche da parte dei partiti di sinistra e della CGIL. Tale clima di terrore viene alimentato sino alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 che vedono una profonda modifica dei risultati elettorali in tutti i comuni di influenza della banda Giuliano.

Vogliamo prendere come campione il dato di Montelepre.

In sostanza, per limitarci a Montelepre, il 20 aprile 1947 (elezioni regionali) il MIS democratico repubblicano, la lista di Varvaro, prese 1951 voti, la D.C. 719 voti, il partito monarchico 114, il Blocco del Popolo 70. Nel 1948 la D.C. passa da 719 a 1.593, i monarchici da 114 a 1.034, il Fronte democratico popolare, in cui è candida-

to Varvaro, prende soltanto 27 voti. Occorre, vedere poi, le preferenze personali di Mattarella e degli altri che non erano della zona di Partinico e come si impedì (ci sono i documenti in possesso dell'Antimafia)⁽²⁾ al Fronte democratico popolare di tenere una qualunque forma di propaganda elettorale in tutta la zona. Questi sono i fatti.

Chi ha tratto benefici dalla utilizzazione della banda Giuliano? Il P.N.M. da un lato e il Partito della D.C. dall'altro. Ciò spiega la difficoltà in cui poi si trova il governo nel dare conto al Parlamento e al Paese della morte di Giuliano.

Si verificò allora un fatto enorme. Il Governo si servì della mafia per eliminare il bandito. Giuliano doveva essere preso morto perchè non potesse parlare. Si crea, poi, la messinscena della sparatoria nel Cortile De Maria a Castelvetrano. Il Ministro dell'Interno della epoca emana un bollettino con cui si accredita la falsa versione della morte di Giuliano. Si promuovono sul campo tutti i protagonisti dell'impresa. Il Colonnello dei Carabinieri Ugo Luca venne promosso Generale. Il Capitano Perenze fu promosso Maggiore. Il Prefetto Vicari fu promosso prefetto di prima classe e da lì spiccava il volo sino a diventare capo della Polizia.

Ma bisognava anche impedire che la magistratura aprisse una qualche inchiesta sui fatti e allora si pensò di "tacitare" il Signor Procuratore Generale di Palermo S.E. Pili che era alla vigilia di andare in pensione. Il Presidente della Regione dell'epoca on. Franco Restivo (che poi diventerà Ministro dell'Interno a fianco di Vi-

(2) Nota ---

Nota n. 2

Deposizione resa dall'on. Varvaro al Comitato ristretto
presieduto dall'on. Berardinetti...

(Doc. n. 9

estratto
riferimento
nel testo

cari) si incarica di offrire a Pili un importante incarico: al momento di entrare in quiescenza lo nomina Consulente giuridico della Regione Siciliana. E così il cerchio è chiuso.

Vediamo così tutti gli organi dello Stato coinvolti in una operazione che doveva servire ad impedire che si accertasse la verità sulle collusioni fra alcuni uomini politici e la banda Giuliano. Ma per raggiungere questo risultato si fece ricorso alle cosche mafiose che ne uscirono rafforzate e accresciute nel loro peso politico. Tale peso politico la mafia lo utilizza nel contrastare le lotte contadine per la R.A. e il rinnovamento sociale della Sicilia.

LOTTE CONTADINE E RIFORMA AGRARIA

Al momento del crollo del fascismo il latifondo siciliano si presenta intatto nelle sue caratteristiche fondamentali. Gran parte delle terre sono incolte o malcoltivate. La maggior parte delle grosse aziende (gli ex feudi) sono in mano ai gabelloti.

Via via che il movimento contadino siciliano si va organizzando sotto le bandiere della CGIL si sviluppa la tensione nelle campagne. Gli agrari si rifiutano di riconoscere le leggi agrarie dei governi antifascisti dei C.L.N. Essi boicottano i decreti Gullo e Segni che modificano i riparti dei prodotti agricoli a favore dei mezzadri e quelli per l'assegnazione delle terre incolte.

Ma il primo scontro avviene attorno ai "granai del popolo". Quando il governo per rifornire le città affamate organizza l'ammasso, gli agrari mobilitano la mafia. Vengono uccisi: Andrea Raia segretario della Sezione Comunista di Casteldaccia; D'Alessandro a Ficarazzi; Maniaci a Cinisi.

I decreti Gullo traggono origine dalla necessità di aumentare la produttività agricola. Si spingono i contadini a seminare le terre incolte offrendo anche l'incentivo di una ripartizione più favorevole al prodotto.

Si sviluppa, dal 1944 in poi e con un ritmo crescente, il più vasto e organizzato movimento contadino della storia della Sicilia.

Sorgono centinaia di cooperative che chiedono in affitto le terre incolte o malcoltivate e avviano un rilevante processo di trasformazione di vaste aree.

Le lotte per l'assegnazione delle terre incolte e malcoltivate e quelle per un più equo riparto dei prodotti agricoli assunsero aspetti davvero drammatici.

Non vi è dubbio che il movimento contadino siciliano con la sua parola d'ordine "fuori il gabelloto dai feudi" abbia dato il via ad uno scontro frontale con la mafia. Potrebbe, infatti, sorgere l'interrogativo se il gabelloto, come espressione di una borghesia "impedita nel suo sviluppo", non avesse diritto anche egli ad uno spazio nel processo di trasformazione del latifondo siciliano.

Era, infatti, inevitabile che il gabelloto, messo con le spalle al muro dai contadini, reagisse con tutta la violenza di cui erano capaci le cosche mafiose delle quali egli era espressione. Da qui la lunga catena degli eccidi

di dirigenti contadini commessi in quegli anni.

Il fatto grave è che l'apparato dello Stato si comportò sempre in modo da garantire l'impunità degli assassini e dei mandanti. La questione è decisiva e merita una spiegazione politica fondamentale.

Occorre, a questo fine, rispondere all'interrogativo: verso quali forze politiche si orientano le cosche mafiose dopo il tramonto del movimento separatista? Una parte si orientò verso i vecchi esponenti del trasformismo politico siciliano (liberali, monarchici, e qualunquisti). Una parte invece, si orientò verso il Partito della Democrazia Cristiana. L'operazione venne iniziata già nel periodo in cui l'on. Salvatore Aldisio era Alto Commissario per la Sicilia.

Uomini come Aldisio, Milazzo, Alessi, Scelba e Mattarella, all'inizio, sono protagonisti di una battaglia di recupero su posizioni autonomistiche degli strati di piccola e media borghesia siciliana che avevano fatto la scelta separatista. Aldisio diventa Alto Commissario della Sicilia per conto del Governo nazionale dei Comitati di Liberazione e imposta una spregiudicata azione per dare una base di massa al suo partito. Si manifesta subito, nell'azione dell'Alto Commissario Aldisio, la doppia anima della politica che poi la Democrazia Cristiana seguirà negli anni successivi. Da un lato, un programma di riforme e di sviluppo democratico e dall'altro la ricerca di un compromesso con i ceti parassitari isolani. Questa contraddizione trova un nodo risolutore nella rottura dell'unità antifascista nella primavera del 1947.

Quando mettiamo in evidenza questo aspetto nel rapporto fra P. della D.C. e cosche mafiose sappiamo che si è

trattato di un rapporto che si è modificato nel corso degli anni, avendo ampiezza e influenza variabili.

Abbiamo accennato già, a proposito della strage di Portella della Ginestra, al ricatto e alla pressione che le forze del blocco agrario siciliano intesero esercitare, in quell'occasione, nei confronti del Partito della Democrazia Cristiana perchè all'indomani delle elezioni regionali siciliane del 20 aprile 1947 andasse ad una rottura aperta con i partiti della sinistra.

Mentre lo Statuto preparato dalla Consulta Regionale, era stato il frutto di una intesa fra i grandi partiti antifascisti che erano allora nel Governo nazionale, accade ora, dopo la strage di Portella, che si formi un Governo regionale minoritario democristiano con l'appoggio delle forze della destra monarchico-liberal-qualunquista.

La Democrazia Cristiana, dopo Portella, cede al ricatto del blocco agrario e anticipa in Sicilia la rottura dello schieramento di Governo, dei grandi partiti di massa, che qualche settimana dopo si ripeterà anche a livello nazionale. Ecco perchè quando andiamo a discutere dell'impianto della Regione Siciliana bisogna dire che venne attuato in quel clima e con quello schieramento che preparò in Sicilia le elezioni del 18 aprile 1948. Nel corso di quella campagna elettorale vengono compiuti alcuni dei più efferati delitti di mafia contro esponenti del movimento contadino siciliano. Vogliamo ricordare in modo particolare tre episodi: Placido Rizzotto a Corleone, Epifanio Li Puma a Petralia; Cangelosi a Camporeale, dirigenti contadini di queste tre zone fondamentali nella provincia di Pa-

lermo e socialisti. Perché tre socialisti? Gli assassinii si susseguono a distanza di pochi giorni. Vi era stata la scissione socialdemocratica e il Movimento contadino in Sicilia restava, invece, unito; occorreva, dunque, dare un colpo al movimento e da parte della mafia si sviluppa una campagna di intimidazioni verso i dirigenti socialisti. L'assassinio dei tre è un fatto simbolico; non a caso a difendere Liggio nel processo per l'assassinio di Rizzotto vi è l'avvocato Rocco Gullo, allora massimo esponente della socialdemocrazia palermitana.

Ecco perché il voto del 18 aprile, in Sicilia, vede tutte le forze conservatrici e parassitarie fare quadrato intorno alla Democrazia Cristiana. Si crea un clima di terrore per ricacciare indietro il movimento contadino che aveva osato mettere in discussione il dominio del blocco agrario. Il voto per la DC da parte di queste forze è una ipoteca consapevole che si vuole mettere sulla politica di quel partito (e quelle stesse forze sono pronte a ritirare la fiducia data, come faranno nelle elezioni successive, perché se andiamo a vedere le oscillazioni dei voti per la Democrazia cristiana in certe zone della Sicilia, vediamo che il rapporto fiduciario fra queste forze e la DC non è un rapporto organico e le cosche decidono a seconda delle circostanze.

La situazione, però, in quel momento politico ha preso una china ineluttabile; dopo le elezioni del 18 aprile, infatti, si procede in Sicilia al consolidamento dello schieramento di centro destra al governo della Regione. Cade il governo monocolore di Alessi, che era stato una sorta di governo di transizione (monocolore DC con appoggio liberal-

qualunquista di destra!) e si costituisce il governo organico di centro-destra presieduto dall'onorevole Restivo, del quale entrano a far parte come assessori gli esponenti più qualificati del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Tale schieramento governa la Regione ininterrottamente per sette anni: dal 1948 al 1955; è il famoso settennio "restiviano" dei governi del blocco agrario.

Ecco, allora, la risposta all'interrogativo angoscioso del perchè dell'inquinamento mafioso della Regione. La Regione siciliana è stata impiantata da uno schieramento politico che era l'espressione organica del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Il decollo della Regione, la fondazione della autonomia richiedeva il contributo di tutte le componenti popolari che l'avevano voluta e che avevano preparato lo statuto. La discriminazione che si aprì nel maggio 1947 verso la parte più avanzata e combattiva del popolo siciliano, che aveva dato un terzo dei voti (maggioranza relativa!) al "Blocco del Popolo", offriva lo spazio ad un sistema di potere fondato sul clientelismo, sulla corruzione e sulla mafia.

L'autunno del 1949 e la primavera del 1950 furono caratterizzati in Sicilia da una ondata di lotta per la terra di eccezionale portata. Decine di migliaia di ettari di terra vennero occupati dai contadini che in molti casi procedettero anche alla quotizzazione e alla semina dei fondi occupati. E' nota la violenza della repressione organizzata in quel periodo dal Ministro dell'Interno Scelba. In Sicilia centinaia di dirigenti e migliaia di contadini furono arrestati e condannati, in molti casi, a numerosi anni di carcere. Ma nonostante la repressione il movimento con-

tinuò a dilagare per molti mesi provocando, anche in Sicilia; all'interno della Democrazia Cristiana il prevalere delle tendenze favorevoli all'attuazione di una riforma agraria.

Dopo un ampio dibattito, l'Assemblea Regionale Siciliana, il 27/12/1950 approvò un'importante legge di Riforma Agraria che oltre a fissare il limite delle proprietà terriere a 200 Ha, imponeva agli agrari alcuni vincoli per la trasformazione delle terre che restavano di loro proprietà.

Ma quella legge, varata in un clima drammatico, doveva essere apertamente sabotata e restare per cinque anni senza attuazione. A pag. 223 della relazione in esame si ricorda "l'offensiva della Carta Bollata" scatenata dagli agrari siciliani per bloccare l'attuazione della legge. Ma quell'offensiva poté avere successo perchè il governo regionale presieduto dall'on. Restivo fu ben lieto di assecondare le manovre degli agrari e dei loro avvocati. Intanto gli avvocati degli agrari erano noti esponenti della Democrazia Cristiana siciliana come il Prof. Gioacchino Scaduto (allora sindaco di Palermo); il Prof. Pietro Virga (allora Assessore ai LL.PP. del Comune di Palermo); il Prof. Lauro Chiazzese, Rettore dell'Università, Presidente della Cassa di Risparmio V.E. per le province siciliane, e segretario regionale amministrativo della D.C.; il Prof. Orlando Cascio, uomo di fiducia del Ministro Mattarella.

Queste personalità, presentando i ricorsi degli agrari, erano in grado di influenzare fortemente l'attività dell'Assessorato Regionale all'Agricoltura e dell'Ente di Riforma Agraria. Il personale dell'Assessorato dell'Agri-

coltura e quello dell'Ente di Riforma Agraria, d'altro canto, era stato assunto con i peggiori metodi del clientelismo privilegiando alcuni rampolli delle più note famiglie mafiose. Le connivenze, pertanto, diventarono un fatto normale. Solo così si spiega il fatto che per ben 5 anni gli agrari riuscirono a bloccare l'attuazione della Riforma.

Nello stesso tempo venne attuata una colossale truffa nei confronti dei contadini siciliani con la operazione vendita delle terre in violazione della legge di Riforma Agraria. Protagonista di questa operazione doveva essere la Mafia.

Le relazioni presentate dalla Federazione Comunista di Caltanissetta, Agrigento e Trapani nel 1963 alla nostra Commissione documentano gli episodi più significativi di questa grande truffa. (vedi relazioni allegate). La relazione della Federazione Comunista di Caltanissetta documenta come in quella provincia, negli anni successivi alla approvazione della legge, siano stati venduti circa 20.000 Ha di terra.

A pag. 22 della relazione si legge infatti:
 "Per avere una esatta dimensione dell'enorme truffa consumata ai danni dei contadini e della economia di interi paesi basta citare i seguenti dati: le terre vendute ammontano complessivamente a circa 20.000 ettari; esse sono state pagate a £. 300.000-400.000 per ettaro, cioè, sono costate ai contadini 6-8 miliardi più gli interessi e le taglie (vedi vendite Riggiulfo-Cotugno) e le enormi spese che sui contadini sono state gravate (nei feudi Deri, Montecamino,

Mustunuxaro, Mustogiunto, acquistate dai contadini di S. Caterina tramite una cosiddetta cooperativa di combattenti, dopo aver regolarmente pagato cambiali per ben dieci anni, i contadini hanno constatato che ancora non avevano decurtato di una sola lira il debito derivante dall'acquisto delle terre!). //

“ Per le stesse terre che hanno formato oggetto di queste vendite in tutta la provincia (ripetiamo circa 20.000 ettari) se espropriate dall'ERAS in attuazione della legge di riforma agraria sarebbero state pagate ai proprietari 80-100 mila lire per ettaro cioè, complessivamente da L. 1 miliardo e 600 milioni a L. 2 miliardi. E' chiaro che le enormi taglie imposte dagli agrari, dai mafiosi e da determinate forze politiche ai contadini hanno avuto la loro tragica incidenza sulla situazione ormai rovinosa esistente nelle campagne. Quei contadini che, a suo tempo, comprarono le terre sono stati i primi a fuggire dalle campagne oppressi dalle cambiali e impossibilitati, dato il grave indebitamento, a realizzare una qualsiasi opera di trasformazione. //

“ Analogamente accadde ad Agrigento e Trapani e a Palermo come documenta la Commissione di Inchiesta nominata nel 1959 dal Governo Milazzo e presieduta dal Dr. Merra (agli atti della nostra Commissione). ,,

Ecco allora che il caso del fondo Polizzello di Musso-meli, su cui giustamente si sofferma la relazione in esame, non è un episodio isolato e nemmeno eccezionale. Episodi analoghi si verificarono in decine di comuni della Sicilia Occidentale. Essi furono possibili perchè le cosche

mafiose di quei paesi erano ormai entrate nel sistema di potere della Democrazia Cristiana di quei comuni. Nel caso di Polizzello, infatti, Genco Russo era ormai dirigente della Democrazia Cristiana di Mussomeli dove arrivò ad essere Consigliere comunale oltrechè Vice Presidente del Consiglio di Amministrazione nel Censorzio di Bonifica del Platani e Tumarbano.

Ma Genco Russo e i suoi complici, quando andarono a Roma per trattare con l'Opera Nazionale Combattenti, erano accompagnati dai parlamentari democristiani con alla testa l'on. Calogero Volpe che può essere definito il cervello politico del sistema di potere mafioso in provincia di Caltanissetta.

Lo stesso si può dire per la vicenda del Dr. Michele Navarra, il capo mafia della zona di Corleone. Il Dr. Navarra fu anche lui un capo elettore dell'on. Calogero Volpe o di altri parlamentari regionali e dirigenti della D.C.

Analogamente si può dire del capomafia di Raffadali prof. Di Carlo che fu capo elettore dell'on. Di Leo. Risulta evidente che i casi di Genco Russo a Mussomeli, di Navarra a Corleone e di Di Carlo a Raffadali sono emblematici di una situazione molto diffusa in decine di comuni della Sicilia Occidentale.

Risulta evidente come nel periodo della "Mafia Agricola" le più importanti cosche mafiose della Sicilia Occidentale confluirono nel sistema di potere della D.C. Ciò spiega la loro potenza e come riusciranno prima a bloccare la Riforma Agraria e poi a svuotarla largamente con la operazione vendita delle terre. Ciò spiega anche l'inquinamento della pubblica amministrazione. L'Ente di Riforma

Agraria, i consorzi di bonifica, i consorzi di irrigazione, ecc. erano in mano alla Mafia.

La rottura del latifondo in Sicilia avviene attraverso un processo contraddittorio. Da un lato viene ritardata e distorta l'attuazione della legge di Riforma Agraria. Dall'altro lato si realizza l'operazione vendita delle terre che offre un nuovo campo di attività alla Mafia.

MAFIA URBANA

Alcune considerazioni sul capitolo terzo: mafia urbana. Riteniamo valido l'approccio iniziale di questo capitolo. E' necessario, però, avere il coraggio di andare in maniera diretta, dopo questa premessa, a rispondere ad un interrogativo del perchè e come avviene l'incontro fra la nuova leva mafiosa e la nuova leva di uomini politici governativi che avanza sulla crisi del blocco agrario provocando la caduta del Governo Restivo nel 1955. Per intenderci, quando si fa la biografia di Ciancimino come caso emblematico, bisogna rispondere a questo interrogativo: da dove è venuto e come è potuto accadere? Non ha fatto carriera per caso! Cioè noi siamo costretti qui a fare l'analisi da un lato del processo di sviluppo economico, (e alcune cose sono dette efficacemente: la seconda metà degli anni '50 e gli anni '60, l'espansione monopolistica, la speculazione edilizia, ecc.), e, parallelamente, un certo tipo di sbocco politico. Per quanto riguarda la Democrazia Cristiana dopo il congresso di Napoli, del 1954, che vede

la vittoria della linea Fanfani, prevale la concezio-
 ne integralistica, per cui l'onorevole Gioia, in pro-
 vincia di Palermo (per entrare nel merito!) dalla li-
 nea restiviana di alleanza soltanto elettorale e gover-
 nativa con forze di destra espressione organica di co-
 sche mafiose, ma mantenendole distinte e separate dal
 partito, passa invece, ad una concezione integralistica,
 all'obiettivo di assorbire all'interno della DC quelle
 forze (un assorbimento che va avanti nella seconda metà
 degli anni '50 e per alcuni degli anni '60), Non è che
 Restivo disdegnasse il passaggio nelle file della DC
 di noti esponenti del blocco conservatore. Vogliamo ri-
 cordare il caso del Prof. Lauro Chiazzese (ex dirigente
 del PLI, diventato segretario regionale amministrativo
 della DC). Ma Restivo come metodo fondamentale tendeva
 a mantenere una distinzione col blocco di forze più paras-
 sitario (la CESP, il gruppo parlamentare degli ex fasci-
 sti e qualunquiste è uno dei capolavori dell'on. Restivo
 quando era Presidente della Regione. Erano 7 deputati re-
 gionali che costituivano un gruppo parlamentare al servi-
 zio del Presidente della Regione).

Con l'avvento di Gioia, invece, prevale l'orientamen-
 to di costringere le forze ex liberali e monarchico-qualun-
 quiste ad entrare nella DC.

«La relazione che la Federazione Comunista di Palermo
 ha mandato alla Commissione Antimafia elenca i nomi e i
 cognomi delle persone che fino al 1956 erano state espo-
 nenti, consiglieri comunali, deputati regionali e parlamen-
 tari nazionali del partito monarchico e del partito libera-
 le e che, via via, passano con tutto il loro codazzo alla

DC. Da Di Fresco attuale Presidente della Provincia di Palermo, ad Arcudi e Cerami, che sono tuttora senatori della Repubblica, ai fratelli Giganti, uno assessore al comune e l'altro alla provincia, a padre e figlio Guttadauro, uno assessore al comune e l'altro alla provincia; Pergolizzi e così via. Le cosche mafiose che erano portatrici della forza elettorale di questi personaggi, avevano fatto confluenza nella DC con alla testa i boss mafiosi delle varie zone di Palermo: Paolino Bontà, Vincenzo Nicoletti, Pietro Torretta, La Barbera, Greco, Gambino, Vitale, ecc.

Lo stesso accade in decine di comuni della provincia: cosche mafiose ex-liberali, ex-separatiste (perchè mentre in città erano di più monarchiche, le cosche in provincia erano ex-liberali ed ex-separatiste!) confluiscono nella DC. Ebbene, l'episodio di Camporeale possiamo definirlo un infortunio sul lavoro, nel senso che a Camporeale la morte di Almerico è un incidente. In numerosi altri comuni l'immissione delle cosche mafiose nelle sezioni DC avviene pacificamente pur tra resistenze, contraddizioni, espulsioni, ritiri sotto la tenda di esponenti democristiani, cattolici democratici, che non accettavano questa immissione nel loro Partito delle forze legate alla Mafia. A Camporeale la resistenza ferma e tenace del professor Almerico provocò la reazione violenta del boss Vanni Sacco nei termini che sappiamo. E l'on. Giovanni Gioia, segretario della DC a Palermo, non battè ciglio e proseguì imperterrita nella opera di assorbimento delle cosche mafiose nel partito della D.C.

Nella nuova stesura del capitolo si è operato un grossolano tentativo di diversivo affiancando alla biografia di Ciancimino quelle di altre persone che vengono indicate come altrettanti casi emblematici del sistema di potere mafioso in Sicilia. Sorprende la scelta del deputato socialista Fagone. Dalla stessa biografia del personaggio, così come viene pubblicata dalla relazione, non risulta alcun legame con la Mafia. E allora perchè si è fatta tale scelta? Per affermare che ognuno ha il suo Ciancimino? Risulta evidente che si tratta di accostamenti inammissibili. Analoghe considerazioni si possono fare per gli altri due casi dell'ing. Domenico La Cavera e dell'avv. Vito Guarrasi. Intanto, come dimostreremo più avanti, La Cavera rappresenta la borghesia imprenditoriale siciliana che tenta di opporsi alla politica dei grandi gruppi monopolistici e rimane schiacciata. Diverso il caso Guarrasi che è il tipico professionista abituato a rendere i suoi servizi ad alto livello tecnico e professionale. Ma come lui ci sono decine di uomini in Sicilia. La differenza fra Guarrasi e gli altri consiste nel fatto che Guarrasi ha reso servizi anche alle sinistre. Ecco perchè si infierisce contro di lui e non contro gli altri che più organicamente e stabilmente hanno espresso il sistema di potere mafioso. (Il notaio Angèlèlla, il notaio Margiotta, l'Avv. Orlando Cascio, il Prof. Chiazzese, il Prof. Scaduto, il Prof. Virga, l'avv. Cacopardo, ecc.). Ma qui l'obiettivo è più ambizioso. Dalla nuova stesura della relazione risulterebbe che il punto di massima espansione della potenza della mafia in Sicilia sarebbe quello del governo regionale presieduto dall'on. Silvio Milazzo (14 mesi che vanno dallo

ottobre del 1958 al dicembre 1959).

Si tratta di un falso storico. La rivolta siciliana del 1958 è contro il sistema di potere arrogante, integralista, antidemocratico, clientelare e mafioso del gruppo dirigente fanfaniano in Sicilia.

In conseguenza della rottura del blocco agrario in Sicilia, a metà degli anni '50, si crearono nuove possibilità di inserire le forze della piccola e media borghesia siciliana in un rinnovato processo di sviluppo economico dell'isola. In quel nuovo clima si costituì in Sicilia il governo dell'on. Alessi (allora vicino a Gronchi), che ripropose, anche se con timidezza e contraddizioni, i temi dello sviluppo dell'Autonomia, e per la prima volta, quelli di un piano di sviluppo economico regionale. Ma un tale disegno entrava in contraddizione con la strategia di espansione monopolistica nelle regioni meridionali. Lo scontro si fece aspro e ravvicinato. Sulla base di tale scontro si determinò una profonda crisi e una differenziazione nelle forze sociali e negli schieramenti politici. Una crisi si aprì tra la Confindustria e la direzione della Siciliaindustria, quale organizzazione delle forze della borghesia imprenditoriale isolana che pretendevano di avere un ruolo determinante nel processo di industrializzazione della Sicilia. Anche nelle forze del capitalismo agrario si manifestarono analoghi segni di crisi a causa delle scelte politiche del Mercato Comune Europeo e della fine del protezionismo granario (prezzo politico del grano duro, ecc.). Più in generale, la strategia di espansione monopolistica, in quel periodo, riproponeva il problema della inefficienza e della omogeneizzazione dell'apparato amministrativo e statale. Si imponeva anche un ricambio di

tutto il personale politico incapace di adeguarsi ai "nuovi tempi".

L'ideologia per tale ricambio, dal '55 al '58, la fornì anche in Sicilia l'integralismo fanfaniano, che conquistò le leve di comando all'interno della Democrazia Cristiana, con la velleità di essere portatore di una politica di sviluppo e di rinnovamento. Ma la contraddizione fondamentale era rappresentata dall'accettazione di un disegno esterno che si scontrava con la esigenza di un reale sviluppo democratico. In particolare in Sicilia questi gruppi si mostrarono subito incapaci di intendere il valore dell'Autonomia. Donde un più rapido loro scadimento a gruppi di potere, col risultato che, sull'onda del "fanfanismo", si fece avanti un nuovo personale politico specialista nell'arte del sottogoverno, spregiudicato e senza scrupoli, assetato di comando e ricchezza. Tale personale si mostrò disponibile per un rinnovato tentativo di colonizzazione, per una vera e propria subordinazione della Regione alla politica di rapina dei monopoli, secondo un disegno che era stato apertamente prospettato sin dalla fine del 1955 al convegno del CEPES di Palermo. (In quell'occasione si riunirono a Villa Igea sotto la presidenza del Prof. Valletta, i più bei nomi della finanza italiana per dire no ad ogni ipotesi di programmazione economica regionale in Sicilia).

Venne rapidamente liquidato, pertanto, il governo Alessi. Al suo posto si insediò nel '56, il governo La Loggia, che si presentò immediatamente, come il coerente interprete della strategia monopolistica e dell'integralismo fanfaniano.

Risulta evidente che in una realtà come quella siciliana, e in presenza del regime di autonomia, il disegno monopolistico doveva non solo scontrarsi con le forze avanzate della classe operaia e del movimento democratico e autonomista isolano, ma scatenare una rivolta in settori importanti della borghesia isolana e nelle stesse file della D.C.

L'occasione venne dal tentativo di colpo di mano di La Loggia che nell'estate del '58, battuto nel voto sul bilancio, rifiutava di dimettersi.

Nella lunga battaglia parlamentare caratterizzata dall'ostruzionismo delle sinistre, si doveva aprire una profonda differenziazione nel gruppo parlamentare DC sino alla spaccatura aperta. Si arrivò, dopo una lunga crisi, alla elezione dell'on. Silvio Milazzo alla presidenza della Regione e alla rivolta autonomistica del '58-'59.

~~Questa la natura della battaglia riportata con~~ La formazione dei governi Milazzo era sin dall'inizio limitata da condizioni negative (quali la convergenza sul piano parlamentare della destra missina, quasi subito peraltro riassorbita all'alleanza con la DC, e il carattere contraddittorio della linea politica e della formazione milazziana). Errori successivi - e deplorabili elementi trasformistici e di provocazione - contribuirono ad offuscare il reale valore democratico e autonomistico di quella battaglia, favorendone sia incomprensioni, sia interessate falsificazioni. Fu merito dell'on. Milazzo il respingere il ricatto anti-comunista in nome della causa autonomistica; fu suo limite ed errore il restare in parte impigliato nell'anticomunismo e nella illusione che il collegamento con forze di destra potesse servire alla Sicilia.

E' naturale che in quel clima di profondo sommovimento della vita sociale e politica dell'isola alcune frange mafiose abbiano cercato di trovare addentellati con esponenti del nuovo governo. Ma è un grave e inammissibile tentativo di diversivo l'affermazione della relazione che quello fu il periodo di massima espansione del potere mafioso.

Lo schieramento di forze che si costituì attorno a Milazzo per la sua insufficienza parlamentare e per la sua eterogeneità, si dimostrò incapace di governare la Sicilia e tutta l'avventura durò 14 mesi. Si manifestarono ritardi nel capire i limiti di quello schieramento e si avlimentarono delle illusinni su quello che era possibile fare in quelle condizioni. Ma in quel breve periodo, sotto la spinta dei partiti di sinistra, furono attuate alcune esemplari iniziative antimafia: 1) la cacciata di Genco Russo e Vanni Sacco dai consorzi di bonifica; 2) l'inchiesta sull'ERAS della commissione presieduta dal giudice Merra (agli atti della Commissione). ~~_____~~

Il sistema di potere mafioso ricevette, invece, nuovo alimento dal modo in cui, da parte di alcuni settori della grande industria, dell'agraria siciliana e del partito della DC, si operò per rovesciare il governo Milazzo. Si sviluppò una campagna allarmistica da "Patria in pericolo", affermando che tutti i mezzi erano buoni per arrivare allo scopo di far cadere quel governo. E i mezzi usati furono quelli del ricatto e della corruzione verso alcuni esponenti di quel governo utilizzando, ancora una volta, la mafia.

Contemporaneamente per riconquistare la Direzione della Regione la DC non esitò a dar vita allo "schieramento antimarxista" e a consegnare la Presidenza della Regione al mo-

narchico Majorana (oggi senatore del MSI) e a imbarcare nel governo esponenti del MSI. Si faceva compiere alla Sicilia un passo indietro di almeno dieci anni dando nuovo spazio alle forze peggiori del clientelismo e dell'ascarismo mafioso. La sconfitta della "rivolta milazziana" costituiva una nuova delusione del popolo siciliano e apriva un periodo di difficoltà nelle lotte per l'autonomia e il rinnovamento democratico della Sicilia.

A tanti anni di distanza quella breve, contraddittoria e complessa esperienza va ricondotta al suo vero significato legato ai termini dello scontro politico, aspro e violento in quel periodo fra D.C. e partiti di sinistra. Emergono da quell'esperienza i guasti profondi che la rottura e la prolungata contrapposizione frontale fra la D.C. e i partiti di sinistra ha prodotto nella vita e nel funzionamento delle istituzioni autonomistiche in Sicilia.

L'apertura di una nuova fase nella vita politica italiana con la formazione dei governi di centro-sinistra doveva offrire alcune possibilità nuove di iniziativa per lo sviluppo della democrazia anche in Sicilia. Non è casuale che la costituzione della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Mafia doveva avvenire proprio nel 1962 all'inizio della esperienza dei governi di centro-sinistra. Eppure si dovevano manifestare subito i limiti e le contraddizioni del nuovo schieramento di governo anche per quanto riguarda la lotta contro il sistema di potere mafioso. L'esempio più significativo di queste contraddizioni è costituito dal comportamento del governo regionale verso il Comune di Palermo.

Fu il Presidente della Regione del 1° governo di centro-sinistra in Sicilia, l'on. Giuseppe D'Angelo, ad accogliere la proposta comunista di un'inchiesta sul rapporto mafia-enti locali nella Sicilia occidentale è in primo luogo, a Palermo. Ma quando il Prefetto Bevivino depositò la sua clamorosa relazione sul Comune di Palermo e il gruppo parlamentare comunista all'ARS presentò la mozione per lo scioglimento del Consiglio Comunale, il Presidente D'Angelo..... (segue)

e la maggioranza di centro-sinistra non furono capaci di compiere, sino in fondo, il proprio dovere e la mozione comunista veniva respinta con 43 voti contro 43. In conseguenza di quel voto Lima e soci rimasero in sella e, utilizzando l'incoerenza di D'Angelo, poterono organizzare la loro vendetta sino a estrometterlo, con l'aiuto dei gestori delle esattorie, dalla scena politica siciliana.

MAFIA E POTERE NELLA SICILIA D'OGGI

La gravità della compenetrazione della mafia col sistema di potere democristiano in Sicilia agli inizi degli anni '60, è efficacemente documentato nelle relazioni che le Federazioni comuniste della Sicilia occidentale consegnarono alla Commissione Parlamentare alla fine del 1963. Il PCI è stato l'unico Partito che ha offerto alla Commissione Antimafia simile collaborazione. Vogliamo sottolinearlo a testimonianza della coerenza e della continuità dello impegno del nostro Partito su questo fronte di lotta per il progresso democratico della Sicilia. Pubblicheremo pertanto, quelle relazioni come appendice di questa nota. Nessuno, oggi, a distanza di 12 anni mette in discussione le cose che allora noi scrivevamo. Si sostiene, invece, che la situazione sarebbe profondamente cambiata e che uno dei risultati più rilevanti sarebbe costituito dallo affievolirsi del rapporto fra mafia e potere politico fino quasi ad annullarsi. Non vi è dubbio che molti cambiamenti sono avvenuti e noi comunisti siamo i primi a sottolinearlo.

Nel documento che il Comitato Regionale Siciliano del PCI ebbe a consegnare alla nostra Commissione in occasione dell'ultimo sopralluogo a Palermo si dà un quadro chiaro e sintetico di tali cambiamenti:

"Non vi è dubbio che la costituzione dell'Antimafia, la sua semplice presenza nella vita politica, la stessa azione repressiva - che tanto spesso però è stata usata in direzione sbagliata - iniziata dopo la strage di Ciaculli, hanno indebolito il prestigio della mafia.

Le inchieste condotte dalla Commissione nei più diversi campi di attività hanno intimorito molti uomini politici, amministratori e pubblici funzionari e li hanno resi più cauti nei loro rapporti con la mafia.

Prima del 1963 molti mafiosi ostentavano i loro rapporti con gli uomini politici e gli amministratori locali e viceversa. La presenza dei mafiosi nei seggi elettorali era sfacciata e aggressiva. Oggi questi fatti vistosi di rapporti fra mafiosi e uomini politici si sono rarefatti.

L'ultimo episodio clamoroso di ostentazione di rapporti ebbe a fornirlo il deputato regionale democristiano Dino Canzoneri proprio pochi giorni prima della strage di Ciaculli. Nel corso di una seduta dell'Assemblea Regionale Siciliana i deputati comunisti avevano denunciato l'appoggio che le cosche mafiose avevano dato ad alcuni candidati democristiani e in particolare avevano fatto riferimento ai legami fra Luciano Liggio e l'on. Canzoneri. Il Canzoneri chiese subito la parola per esaltare il gangster Luciano Liggio definendolo "un fervente democratico calunniato dai comunisti". (Vedasi verbale di seduta dell'A.R.S. del giugno 1963 agli atti della Commissione).

In realtà il Liggio era latitante da anni e grazie alle complicità politiche poteva circolare impunemente e organizzare la sua rete delinquenziale. Dopo la strage di Ciaculli e l'arresto di Liggio e di altri noti boss mafiosi, l'on. Canzoneri si ritirava definitivamente dalla scena politica regionale.

Questo indebolimento del prestigio della mafia è dovuto pure ad un processo di maturazione sociale, civile e culturale del popolo siciliano, alla scolarizzazione di massa e allo sviluppo dell'informazione.

Ma tutto ciò non può far dire che la mafia non esisterebbe più, che i suoi rapporti con il potere politico e pubblico sarebbero stati definitivamente tagliati, nè che la mafia si sarebbe trasformata in puro e semplice gangsterismo.

In realtà sono avvenuti mutamenti nella dimensione territoriale del fenomeno mafioso - la sua esportazione al Nord - nell'allargamento dei settori e dei campi di azione della mafia, nel suo modo d'essere e nel suo comportamento.

La via della semplice repressione - che colpisce la escrescenza, ma che non modifica l'humus economico, sociale e politico nel quale la mafia affonda le sue radici - non ha portato e non poteva portare a risultati definitivi.

Seguendo la via della pura repressione non ci si è spiegati o si è spiegato male il significato della rinnovata virulenza della mafia dalla strage di Via Lazio fino ai più recenti fatti della zona Partanna-Pallavicino-San Lorenzo a Palermo.

Si è così caduti nella confusione da parte delle forze dell'ordine; si sono fatte delle teorizzazioni su seconde,

terze e perfino quarte mafie e si è arrivati alla equazione mafia = delinquenza urbana.

L'esplosione della mafia a Milano e in altri centri del Nord, il moltiplicarsi dei sequestri di persona a scopo di riscatto (nuovo terreno di attività della mafia ma non solo di essa) hanno portato argomenti a queste tesi.

Ora è indubbio che nell'esplosione della criminalità al Nord vi è un elemento tipico di tutte le realtà urbane, delle grandi metropoli capitalistiche; ma non v'è dubbio che in questo quadro un posto specifico ed autonomo appartiene alla mafia, il che non esclude che possano aversi intrecci dei fenomeni mafiosi con fenomeni puramente delinquenziali, particolarmente sul terreno del reclutamento della "manovalanza".

Il modo assurdo con cui si sono scelte le località di soggiorno obbligato per i mafiosi ha favorito il loro inserimento al Nord ed una certa facilità di reclutamento di nuove leve fra gli strati più emarginati e disperati di emigrati siciliani, una facilità di presa su attività quali il racket della manodopera, la speculazione edilizia, certe attività commerciali, oltre al contrabbando di droga e i sequestri di persona.

In questo quadro che ha elementi di intreccio complesso la specificità mafiosa, specie dei "gruppi dirigenti", rimane intatta.

La mafia si presenta oggi come una grande trama che dalla Sicilia si estende al Continente; le sue radici, il suo humus, il suo terreno di accumulazione finanziaria, di reclutamento e di selezione dei migliori quadri ed infine

il rapporto con certo mondo politico, continua però a rimanere la Sicilia.

Così come la mafia si trasferì negli Stati Uniti con l'ondata emigratoria, così è avvenuto con il suo trasferimento al Nord, favorito anche dai soggiorni obbligati.

Ma la "centrale" non solo in termini "ideali" o di tradizione, ma di terreno di continua riproduzione rimane la Sicilia.

Ciò non esclude che lo strato superiore, lo stato maggiore si distribuisca fra la Sicilia e il Nord e perfino l'Estero, ricco di enormi mezzi finanziari, incrementato particolarmente negli ultimi anni col traffico di droga e con i sequestri, e quindi di grandi possibilità di spostamenti e di collegamenti.

L'arresto di Liggio e la scoperta delle connessioni tra i sequestri in Sicilia e alcuni grossi sequestri al Nord, la personalità e l'attività di alcuni dei mafiosi arrestati confermano questa valutazione.

A fianco della mafia siciliana un peso crescente assume oggi la mafia calabrese come dimostrano i recenti arresti collegati ai sequestri di persona a Roma e al Nord. Lo sviluppo impetuoso della mafia calabrese (pur nella diversità dei connotati storici rispetto a quella siciliana!), mentre testimonia un preoccupante processo di disgregazione economica e sociale della Calabria, dimostra, in pari tempo, una insufficiente vigilanza e mobilizzazione della opinione pubblica e di tutti gli organi dello Stato. La presenza della Commissione Parlamentare di Inchiesta ha, invece, stimolato tale mobilizzazione in Sicilia.

I mafiosi costituiscono oggi una grande potenza finanziaria. L'Enoteca Baroni, scoperta a Milano, aveva un deposito di vini pregiati per un valore di oltre un miliardo di lire. Il Guzzardi, implicato nei sequestri, è anche un grosso appaltatore edile (ha avuto anche un appalto nella costruzione della metropolitana di Milano). Il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del MSI alle elezioni politiche del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni fra i più noti gangster tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Liggio, e il Badalamenti di Cinisi, nonché quelle di padre Coppola. Tali società intestate a dei prestanome, si occupano delle attività più varie (dall'acquisto dei terreni ed immobili come beni di rifugio, alla speculazione edilizia, alla sofisticazione dei vini).

Ma lo sviluppo di una rete mafiosa a carattere nazionale per controllare alcuni traffici e per organizzare i sequestri non significa che ci troviamo di fronte, a un pugno di gangster sradicati dalla realtà locale che li ha espressi. La denuncia-confessione del giovane Leonardo Vitale (il cosiddetto Valachi siciliano) ha offerto un vero e proprio spaccato di che cosa è, ancora oggi, una cosca mafiosa in un rione o in una borgata di Palermo. La cosca mafiosa di Altarello di Baida-Boccadifalco, a cui era affiliato il Vitale, era dedita ad attività tradizionali come quella dell'estorsione (il Vitale ha comunicato alla polizia un elenco di estorsioni sino ad allora del tutto ignorate e successivamente confermate dai costruttori edili che le avevano subite) e di tipo nuovo come la speculazione sulle aree. Non solo, ma permane la divisione delle zone di influenza tra le varie cosche. (Il Badalamenti è intervenuto

recentemente da arbitro fra la mafia di Altarello e quella della Noce per una questione di competenza territoriale),

Il recente attentato al vecchio boss Vincenzo Nicoletti, subito dopo il suo rientro dal soggiorno obbligato, e la sequenza di delitti che ne è susseguita nella zona (il quadrilatero Pallavicino-Partanna-Mondello-Tommaso Natale) mette in evidenza l'esistenza di una realtà analoga in quel gruppo di borgate rispetto a quanto denunciato per la zona di Altarello-Boccadifalco. La recrudescenza di attività criminali nella zona Cinisi-Carini-Partinico-Roccamena in relazione all'attività del gruppo mafioso legato alla famiglia di Padre Coppola indica che anche in zone della provincia permane e si sviluppa l'attività delle cosche mafiose locali. Tutto ciò indica la ricostituzione (nonostante la repressione degli ultimi anni!) di un potere mafioso su base territoriale con l'aggiornamento delle strutture tradizionali nonché dei campi di attività. Uno dei campi nuovi di attività è costituito, nella zona del vigneto, dalla sofisticazione su larga scala. Ma continua l'attività tradizionale tipo abigeato, controllo della guardiania, dell'acqua di irrigazione, dei consorzi di bonifica e degli appalti. Questi fatti dimostrano il permanere di connivenze fra potere mafioso, amministrazioni locali, funzionari pubblici, uomini politici. La denuncia del Vitale lueggiava anche questi aspetti, confermando come il potere DC nelle borgate di Palermo sia, ancora oggi, fondato largamente sulla compenetrazione con la mafia.

Lo stato maggiore nazionale della mafia stabilisce un suo rapporto di influenza e di intervento diretto, di volta in volta, sulle singole cosche locali che, pur conservando (come è nella tradizione della mafia) una loro autonomia, si comportano ancora come cellule di una organizzazione articolata pronte a rendere servizi allo stato maggiore nazionale, nella attuazione delle varie imprese. Un esempio di questo rapporto è fornito dal sequestro Cassina. E' ormai dimostrato che il sequestro dell'ingegner Luciano Cassina fu organizzato dallo "stato maggiore nazionale" con un ruolo importante assegnato a Padre Coppola. I killers per l'attuazione del rapimento furono, poi, forniti dalla cosca mafiosa di Altarello di Baida (zona in cui le abitudini del Cassina erano particolarmente conosciute).

In questo quadro un elemento nuovo si viene a delineare: quello di un certo spostamento delle simpatie politiche della mafia e di una sua utilizzazione nella "strategia della tensione" e in collegamento con le trame nere.

I giudici Turone, Caizzi ed Arcai considerano il rapporto tra mafia e trame nere "qualcosa di più di una semplice ipotesi di lavoro".

E' noto che durante le elezioni regionali del 1971, che videro una forte avanzata del MSI, gruppi notevoli di mafiosi di borgate palermitane e di certi quartieri popolari spostarono la loro attività elettorale dalla DC al MSI.

I corrieri del tritolo scoperti a La Spezia confermano gli interrogativi sui collegamenti fra contrabbando e traffico di armi e di esplosivi e attuazione di alcuni sequestri di persona. E' casuale la fuga di Liggio nel novembre del 1969 - alla vigilia della strage di Piazza Fontana -

e il suo scegliere Milano come base operativa?

E la scelta, da parte di grossi mafiosi, di Pino Mandalari, già candidato del MSI, come consulente finanziario è pure casuale?

E le voci su una utilizzazione di killers mafiosi per l'assassinio di dirigenti politici nazionali in caso di golpe da parte del gruppo Pomar-Micalizio, non sono forse indicative? Questi elementi e gli interrogativi ancora aperti assumono rilievo e diventano oltremodo preoccupanti se si tiene presente che la mafia, in passato, ha sempre avuto un ruolo di punta nella battaglia delle forze reazionarie contro il movimento popolare.

Le cosche mafiose sono state utilizzate in maniera spregiudicata contro il movimento operaio e contadino siciliano dalle forze del blocco agrario per impedire la riforma agraria; la lotta del popolo siciliano per la sua emancipazione è punteggiata da decine di martiri trucidati dalla mafia al servizio della conservazione.

Questa rapida messa a punto sull'evoluzione del fenomeno mafioso e sulle caratteristiche che è venuto assumendo negli anni più recenti ci conduce ad alcune conclusioni.

I cambiamenti anche profondi che sono intervenuti nel modo di essere della mafia non consentono, comunque, di affermare che essa abbia perduto la sua caratteristica originaria della incessante ricerca del collegamento con il potere politico.

Tale collegamento continua ad esistere e trova alimento in un potere oligarchico e clientelare che rifiuta sistematicamente una vera dialettica democratica, mortifica le istituzioni rappresentative, impedisce lo sviluppo di forme

nuove di partecipazione e controllo democratico dei cittadini.

L'inchiesta condotta sulla vicenda Mangano-Coppola-Spagnuolo, sul caso Rimi alla Regione Lazio, sulla fuga di Luciano Liggio dalla Clinica romana, ecc. ha consentito alla Commissione di raccogliere una documentazione imponente sul come, anche fuori dalla Sicilia, la mafia possa utilizzare il sistema di potere clientelare per svolgere la sua attività. La requisitoria del Pubblico Ministero Dr. Caizzi nel processo contro Liggio e le cosche mafiose operanti in Lombardia sottolinea ancora il collegamento dei mafiosi con alcuni uomini politici. (Relazione agli atti della Commissione).

Ecco perchè sarebbe un grave errore l'accoglimento da parte della Commissione della tesi secondo la quale si sarebbe esaurito il rapporto mafia-potere politico. Nella città di Palermo, per esempio, tutta la documentazione raccolta nel corso dell'inchiesta negli anni '60 conserva la sua validità. Il comportamento, ancora oggi, del gruppo dirigente della D.C. nella gestione del Comune e della Provincia di Palermo offre il terreno più favorevole al perpetuarsi del sistema di potere mafioso.

Ciò non significa che non vi siano dei cambiamenti. Si cerca di dare veste di ~~apparente~~ modernità alla gestione dei vari enti. Ma, nella sostanza, il sistema di potere resta clientelare e mafioso.

Di questa triste realtà hanno preso coscienza in vari momenti esponenti qualificati della D.C. Ma tutte le iniziative adottate, sino ad oggi, non hanno avuto successo.

Attualmente la parte più moderna e avveduta del gruppo dirigente regionale della D.C. sta tentando di avviare un processo di risanamento della vita politica siciliana. Ma tale tentativo rischia di arenarsi, ancora una volta, se non si colpisce alla radice il sistema di potere che nelle città e nelle province della Sicilia occidentale da alimento alle cosche mafiose.

Al vertice di questo sistema di potere a Palermo, da venti anni, si è insediato l'attuale Ministro della Marina Mercantile on. Giovanni Gioia. Abbiamo già descritto il modo in cui nella seconda metà degli anni '50 l'on. Gioia, diventato segretario provinciale della D.C. organizzò la confluenza nel suo partito delle cosche mafiose ex monarchiche, liberali e qualunquiste. Quell'impianto non è stato ancora debellato. Che il sistema di potere mafioso a Palermo conduca all'on. Gioia è dimostrato da tutta la documentazione in possesso della Commissione. I sistemi attraverso i quali si impedisce ogni dialettica e controllo democratico nella vita della D.C. palermitana sono documentati nel famoso "Libro Bianco" delle minoranze D.C. inviato in data 17/11/1970 alla Direzione di quel partito (agli atti della Commissione e che alleghiamo). ³⁾ E' nell'ambito di quel sistema di potere che si sviluppa la compenetrazione con la mafia.

Prendiamo il caso Vassallo. Il documento n. 737 della Legione dei Carabinieri a firma del Generale Della Chiesa offre uno spaccato di come si è potuto edificare un impero economico che è diventato un pilastro decisivo del sistema

(3) nota allegata

Nota n. 3

(Alleghiamo alla presente nota la fotocopia estratta dal Giornale l'Ora con il testo dell'Esposto in data 17/11/1970 a firma dei rappresentanti delle minoranze del Comitato provinciale di Palermo della D.C. alla Direzione centrale del Partito).

(Vedere allegato 1)

di potere mafioso a Palermo. Ma da quella relazione emerge la funzione decisiva dell'on. Gioia con i suoi uomini di fiducia dislocati in posti chiave (assessori, uffici, banche, enti economici, aziende municipali, ospedali, ecc.).

La fantasia dei giornalisti è stata attratta dallo interrogativo se esistesse o meno una società (la VA-LI-GIO) formata da Vassallo-Lima-Gioia. Ma il problema non è di provare la esistenza del contratto giuridico fra i tre. Il rapporto del Prefetto Bevivino e la relazione dell'on. Vestri hanno documentato a sufficienza la penetrazione fra le cosche mafiose e il gruppo di potere dominante a Palermo e, in questo ambito, il ruolo del costruttore Vassallo.

I rapporti circostanziati della Polizia e dei Carabinieri dimostrano che Vassallo: 1) ha avuto la licenza di appaltatore edile grazie ad ^{una denuncia molto discutibile dell'ing. Sico} un falso della famiglia Ferruzza ^{l'altro pilastro del sistema di potere mafioso a Palermo.} Il ^{giurista} Dott. Ferruzza ^{figlio di Emilio} poi diventerà socio di Vassallo nella vergognosa speculazione edilizia della "S. Francesco Piraineto" ai margini dell'autostrada Palermo-Punta Raisi ⁽²⁾ (Vedi rapporto Della Chiesa); 2) ha conquistato il primo appalto (quello della fognatura di Tommaso Natale-Sferracavallo) costringendo, con un tipico atto di mafia, i concorrenti ad abbandonare il campo (vedi rapporto Della Chiesa e rapporto Questore di Palermo) e con il favore della giunta comunale capeggiata allora dal Prof. Cusenza; ⁽³⁾ 3) ha potuto "decollare" come grande costruttore edile grazie alla benevolenza del Sen. Cusenza diventato intanto Presidente della Cassa di Risparmio per le province siciliane, che gli aprì credi-

(3) Sinter Sferacavallo fognatura

✓ La SAIA (Soc. di ingegneri di Ferruzza) è stato uno dei pilastri.

doc. 737 -

ti non garantiti sino a 700 milioni di lire; 4) ha potuto violare impunemente il piano regolatore e il regolamento edilizio in numerose costruzioni (elenco rapporto Bevivino); 5) in alcuni casi i progetti Vassallo venivano approvati dalla Commissione e dal Consiglio Comunale prima di essere protocollati (vedi documento 705 agli atti della Commissione); 6) gran parte degli edifici che il Vassallo ha costruito erano in anticipo acquistati o presi in affitto dagli enti pubblici e prenotati dal Comune e dalla Provincia per essere adibiti ad edifici scolastici mentre non si utilizzavano le somme messe a disposizione dalle leggi sull'edilizia scolastica. (Doc. 705). (Nota 4) p. 65 doc. XVIII n. 2 gennaio

L'on. Salvo Lima è stato incriminato dalla Magistratura per avere ripetutamente violato la legge per favorire il costruttore Francesco Vassallo. (Vedasi documento 1119 agli atti della Commissione).

Nel procedimento penale n. 10047/68 P.M. l'on. Lima è imputato di interesse privato in atti d'ufficio per avere consentito a Vassallo di costruire un edificio fra Via Sardegna e Via E. Restivo in violazione al Piano Regolatore che prevedeva in quell'area un Pubblico Mercato e, inoltre, per avere approvato un altro progetto Vassallo per costruire un edificio fra Via Notarbartolo e Via Libertà in violazione al Piano Regolatore.

Nel procedimento penale n. 13772/68 P.M. l'on. Lima è imputato di avere determinato i funzionari dell'Ufficio Tecnico dei LL.PP. di Palermo ad attestare, contrariamente al vero, nel rapporto di abitabilità e nel certificato di fine lavori relativi al fabbricato di Via Quarto dei Milie costruito da Francesco Vassallo la conformità alle norme del piano regolatore, e successivamente a concedere il

Nota n. 4

Alleghiamo estratti dal Doc. 705 che illustrano alcune delle delibere più scandalose a vantaggio del costruttore Vassallo (leggere allegato 2), e l'elenco degli appartamenti Vassallo affittati al Comune, alla Provincia e ad altri Enti pubblici nonchè i precedenti penali di Vassallo.

(Allegato 3)

certificato di abitabilità con la sola eccezione della parte dell'edificio cadente fuori dal Piano Regolatore.

Evidentemente i funzionari venivano determinati a compiere atti illegali perchè il Sindaco Lima li ricompensava. Infatti, nel procedimento penale n. 965/71 P.M. e 966/71 P.M. l'on. Lima è imputato di avere erogato la somma di 6 milioni all'ing. Drago dell'Ufficio Tecnico dei LL.PP. per lavori che invece erano di competenza dell'Ufficio.

Analogamente si procedeva nei confronti dei funzionari della Commissione Provinciale di Controllo (l'organo di tutela verso le delibere del Comune!). Nel procedimento penale 7578 P.M. l'on. Lima è imputato per avere assunto in servizio al Comune di Palermo Frisina Gaetano figlio di Frisina Giacomo funzionario della Commissione di Controllo; Bisagna Salvatore figlio di Bisagna Giorgio funzionario della Commissione di Controllo; Bevilacqua Maria figlia di Bevilacqua Giovanni funzionario della Commissione di Controllo.

Tutto ciò dimostra un legame organico fra il Vassallo e il gruppo di potere dominante a Palermo che fa capo a Gioia.

D'altro canto le famiglie Cusenza e Gioia hanno realizzato diverse operazioni di acquisto o vendita col Vassallo. Sono note le vicende del rapporto del Col. Lapis della Guardia di Finanza che documenta tali operazioni e accusa il Prof. Cusenza di legami con la Mafia. E' noto come alcuni anni dopo, allorquando l'on. Gioia divenne sottosegretario alle Finanze, il Col. Lapis ebbe a ritrattare in parte quelle accuse. Quella triste vicenda è stata

oggetto di drammatiche sedute della Commissione (seduta del 21/XI/1967 e successive). (1) *Sin*

L'on. Gioia, ha ritenuto di potersi difendere con l'argomento che gli affari tra Vassallo e Cusenza per l'edificio di Via Duca della Verdura sono precedenti alla nomina del Cusenza a Presidente della Cassa Di Risparmio (ma i due si erano già conosciuti bene per la fognatura di Tommaso Natale... Quando Cusenza era Sindaco di Palermo). Sempre secondo Gioia le vendite di appartamenti Vassallo alla famiglia di Cusenza (compresa la moglie dell'on. Gioia) per un prezzo di quasi 200 milioni (in lire 1963!); sarebbe avvenuto dopo la morte del Cusenza e quindi ad iniziativa autonoma delle figlie. (5) Resta il fatto che negli stessi giorni quattro giovani signore, sposate e residenti in zone diverse della città, ebbero la felice idea di investire cospicue somme nell'acquisto di appartamenti del costruttore Vassallo. Non è lecito il sospetto che il Vassallo avesse concordato, mentre il Cusenza era in vita, di cedergli degli appartamenti ed essendo sopravvenuta la morte di costui si siano stipulati gli atti con gli eredi? D'altro canto tutti gli uomini di Gioia si trovano ad acquistare appartamenti di Vassallo. Il che lascia intravedere che si è trattato di vendite di favore. Va sottolineato, infine, come la personalità di Francesco Vassallo è di chiara estrazione mafiosa come documentano i rapporti della polizia e dei carabinieri e i commenti biografici che riportiamo (Doc. 705). D'altra parte la vicenda del sequestro del figlio di Vassallo ha messo in evidenza, ancora una volta, il comportamento di tipo mafioso del Francesco Vassallo.

(5) -

(1) Estratti dal 705 (737)

Nota n. 5

Alleghiamo estratto del Doc. 140 con l'elenco degli appartamenti acquistati dalle figlie del Sen. Cusenza.

(leggere allegato 4)

CASSINA E IL SISTEMA DI POTERE MAFIOSO A PALERMO

Un altro pilastro del sistema di potere mafioso a P^al^uermo è rappresentato dall'impresario Arturo Cassina che ha gestito, ininterrottamente, per ben 36 anni il servizio di manutenzione delle strade e delle fogne del comune di Palermo. Si è verificato, ininterrottamente, alla scadenza del contratto che il Consiglio Comunale sia stato messo di fronte al fatto compiuto del rinnovo automatico dell'appalto alla Ditta Cassina. E ciò, nonostante le vivaci proteste dell'opposizione di sinistra. Il Cassina, infatti, ha legami ben saldi a destra,,(basti ricordare la vicenda del giornale filofascista "Telestar" di cui il Cassina era l'editore...). Il servizio di manutenzione delle strade a Palermo è stato gestito dalla Impresa "Cassina" in maniera indecente. Il Cassina ha sempre dato in subappalto, a "piccoli mafiosi" dei vari rioni, i lavori da eseguire.

Lo stesso metodo egli ha seguito per la gestione della Cava di pietre in località Boccadifalco. Il Cassina si è accaparrato, avvalendosi di metodi mafiosi, di vaste aree attorno alla città e particolarmente nella zona di Monte Caputo dove i piccoli proprietari sono stati minacciati dai mafiosi per cedere il terreno a Cassina.

Il sequestro del figlio di Cassina, Ing. Luciano, come quello del figlio di Vassallo si spiega proprio nell'ambito dello scontro fra cosche mafiose.

Sistemi analoghi vengono adottati per la gestione della manutenzione stradale alla provincia. (Basti ricordare la denuncia documentata fatta alla Assemblea Regionale Sici-

liana a proposito degli appalti alla Ditta Patti della manutenzione delle strade provinciali che ha visto implicati alcuni degli uomini di fiducia di Gioia quali l'ex presidente della Provincia Antonino Riggio).

Tutti i servizi del Comune e della Provincia vengono appaltati con criteri mafiosi e con risultati rovinosi per l'interesse pubblico. In questo ambito si collocano l'appalto della illuminazione pubblica (di cui ci occuperemo più avanti quando parleremo dell'on. Giovanni Matta) e l'appalto della numerazione civica e onomastica cittadina, con la truffa operata con l'appalto alla Società Contacta. ~~(Vedi nota allegata)~~

Abbiamo già sottolineato come il caso Ciancimino non possa essere isolato dal contesto del sistema di potere mafioso a Palermo. Occorre pertanto soffermarsi su altre figure di protagonisti. Vogliamo trascurare i personaggi che sono scomparsi dalla scena politica e amministrativa e soffermarci invece su quelli che mantengono posizioni di spicco per suffragare così la nostra tesi del permanere, ancora oggi, di un rapporto fra mafia e potere a Palermo,

Dopo le elezioni del 15 giugno scorso è stato eletto Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Palermo il Dr. Ernesto Di Fresco del gruppo Gioia. Il Di Fresco è un personaggio emblematico di tutto il sistema di potere mafioso a Palermo, così come è stato edificato sotto la guida dell'on. Giovanni Gioia. Agli atti della Commissione esiste una vasta documentazione sul conto dell'attuale Presidente della Provincia di Palermo. Le sue gesta sono richiamate in vari rapporti della Polizia e dei Carabinieri. (Doc. 737...]

è Ernesto del 737

Egli è uno degli ex monarchici che confluì nella D.C. sulla base dell'operazione politica pilotata da Gioia nella seconda metà degli anni cinquanta.

Il Di Fresco era molto legato al noto Don Paolino Bontà, capo della mafia di Palermo est. Quando il Di Fresco fu eletto consigliere comunale alle amministrative del maggio 1956 nella lista del P.N.M., il capo mafia Don Paolino Bontà lo accompagnava alle sedute del Consiglio Comunale e gli dava precise indicazioni (fra cui quella di passare alla Democrazia Cristiana). Per la verità il Di Fresco non era un'eccezione in quanto Don Paolino Bontà a quell'epoca dava direttive anche a parlamentari nazionali democristiani come l'on. Francesco Barbaccia. Don Paolino Bontà ostentava questi suoi rapporti passeggiando ogni mattina davanti all'Albergo Centrale in Corso Vittorio Emanuele a Palermo tenendo a braccetto l'on. Barbaccia. Anche Di Fresco e la sua consorte Maidani Peppina hanno acquistato appartamenti dal costruttore Vassallo. Allorchè il Di Fresco era Assessore al Patrimonio stipulò gran parte dei contratti di affitto degli appartamenti Vassallo per adibirli a scuole o altri servizi comunali. La grande stampa, d'altro canto, ha scritto che quando il Vassallo venne giudicato davanti alla Sezione Misure di Prevenzione, perchè proposto per il soggiorno obbligato, nella piccola folla che lo accompagnava c'era l'assessore comunale Ernesto Di Fresco.

Ma l'episodio più clamoroso è quello dell'affitto dello edificio per la Caserma dei Vigili Urbani. Venne affittato un intero palazzo di otto piani e di 114 vani (in Via Dogali nella borgata Passe di Rigano) per adibirlo a Caserma dei Vigili Urbani con la spesa di oltre 50 milioni all'anno. *lab.*

102) ex-506)

Il costruttore dell'edificio preso in affitto è tale Piazza ~~Giacinto~~ legato alla cosca mafiosa di Uditore-
 Passo di Rigano come risulta dalla documentazione in
 possesso della Commissione (doc. n. ⁽⁶⁾ ~~951~~). Ebbene l'ap-
 partamento in cui abita la famiglia del Di Fresco in
 Via del Quarnaro, composto di 7 stanze, due stanzette
 e accessori, è stato venduto alla moglie del Di Fresco
 proprio dal costruttore Piazza. (Doc. n. ⁹⁵¹ imprese
 edili mafiose). (7) ⁶⁹²

IL CASO MATTA

Com'è noto all'inizio di questa legislatura l'on.
 Giovanni Matta era stato nominato membro della nostra
 commissione. Fu necessario ricorrere alle dimissioni
 della maggioranza della Commissione per arrivare alla so-
 stituzione del Matta. Ma perchè il gruppo di potere dell'on.
 Gioia, di cui il Matta è un esponente, arrivò a simile
 sfida? Forse perchè si pensava di arrivare al discredito
 definitivo della Commissione.

In una drammatica seduta della Commissione, che pre-
 cedette le dimissioni di protesta dei commissari comunisti,
 l'on. La Torre documentò le ragioni della incompatibilità
 nei confronti dell'on. Matta.

Giovanni Matta è un prodotto tipico del sistema di
 potere mafioso al Comune di Palermo. Egli ha fatto carrie-
 ra da gregario del gruppo di potere che fa capo all'on.
 Gioia. Egli è stato per qualche tempo Sindaco della società
 BOA che certamente è stata una fonte di finanziamento del
 gruppo. Infatti oltre a Matta figuravano come amministratori

(6)
 (7)

Nota n. 6

Alleghiamo estratto Giornale di Sicilia con denuncia dello scandalo dell'affitto del palazzo per la Caserma dei Vigili Urbani.

(Allegato n. 5)

Nota n. 7

Alleghiamo copia delibera della Giunta Municipale per l'affitto del palazzo della Caserma dei Vigili Urbani.

(Allegato n. 6)

della BOA altri "giovani" di fiducia del Gioia. La BOA gestisce numerosi rifornimenti di benzina e ha un deposito a Trapani.

L'on. Matta ha iniziato la sua attività pubblica come segretario dell'on. Salvo Lima. Nel momento in cui Lima diventava assessore ai lavori pubblici del comune di Palermo, nel 1956, Matta veniva assunto come impiegato straordinario assolvendo alla funzione di tecnico legale dell'Assessore Lima. Nel 1960 Matta si dimette da impiegato comunale per potersi presentare come candidato alle elezioni amministrative. Viene eletto e diviene assessore, prima al patrimonio e poi ai lavori pubblici. Vi sono numerosi documenti su tutto questo periodo che vanno dal rapporto Bevivino a quelli dei Carabinieri, Polizia e Finanza.

Dopo questo quindicennio di partecipazione, in vario modo, alla gestione del settore dei lavori pubblici di Palermo, l'on. Matta, interrogato dalla Commissione nel 1970, ha fatto le seguenti affermazioni (pag. 62): "Ritengo si debba parlare non specificamente di mafia, ma di delinquenza organizzata in genere. Una volta eliminate dalla circolazione determinate persone, abbiamo vissuto in tranquillità". Asseriva quindi: "Il caos urbanistico non esiste". E poi ancora, a pag. 74 "Non esistono legami tra delinquenza organizzata e amministrazione".

Questo è il succo dell'interrogatorio, del tutto reticente, anche se durato ore, dell'onorevole Matta. Questo interrogatorio veniva immediatamente preceduto da quello del Dott. Guarraci, che era stato, per breve periodo, assessore di parte socialista. Il Guarraci assumeva un atteggiamento

mento del tutto diverso, aperto alle risposte a tutti i quesiti posti e dava elementi che avrebbero dovuto essere approfonditi.

Perchè, invece, l'onorevole Matta tacque? Perchè questo atteggiamento omertoso in sede di Commissione? La cosa si capisce dalla lettura dei dossier in possesso della Commissione, perchè da essi si ricavano una serie di elementi che riguardano aspetti vari della attività dell'onorevole Matta come assessore e dei funzionari dell'assessorato che da lui dipendevano. Egli non ha detto niente di questo apparato corrotto, mentre si tratta di gente che nei documenti della polizia e dei carabinieri viene descritta in maniera molto efficace. Ci limitiamo ad alcune cose essenziali. La prima riguarda il modo in cui Matta utilizzava l'attività di assessore anche ai fini di arricchimento personale.

giudicare doc) C'è un rapporto del Colonnello Della Chiesa, del maggio 1972, nel quale si legge: "Nel corso di recenti accertamenti svolti dai dipendenti del nucleo di polizia giudiziaria di Palermo circa il rilascio della licenza edilizia a favore di Mercurio Giovanna, moglie dell'avvocato Matta assessore all'urbanistica del Comune di Palermo, per la costruzione già avvenuta del villino sito in fondo Catalano nella contrada... di Palermo, sono emersi, inosservanze, dell'articolo 50 delle norme di attuazione del Piano Regolatore, approvato dal Presidente della Regione Siciliana il 28 giugno 1962, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 27 febbraio 1963...". E conclude: "I fatti, con rapporto giudiziario n. 158 del 20 marzo 1972, del predetto nucleo di polizia giudiziaria, sono stati deferiti alla Procura della Repubblica di Palermo, che vi ha ravvisato gli estremi

del reato di interesse privato in atti d'ufficio a carico del Matta". Questo è agli atti della Commissione!

- C'è poi tutta la vicenda che riguarda l'appalto della manutenzione della illuminazione a Palermo . Da un rapporto anonimo indirizzato alla Commissione risultava che l'onorevole Matta sarebbe stato socio della società ICEM, nel momento in cui si decideva di indire la gara di appalto per questo servizio, che coinvolge una spesa di qualche miliardo all'anno.

Ebbene, dalla relazione conclusiva di coloro che hanno fatto l'inchiesta (funzionari della Questura, Carabinieri, della Guardia di Finanza), si ricavano le seguenti conclusioni: - che l'on. Matta, pur essendo assessore all'Urbanistica, volle fare il Presidente della Commissione, che spettava invece all'assessore ai Lavori Pubblici. Non risulta sia socio dell'ICEM , ma il titolare ufficiale della suddetta società è stato "magna pars" del Comitato elettorale dell'on. Giovanni Matta, in occasione delle elezioni, immediatamente successive al conferimento del suddetto appalto. Nel rapporto riservato del Questore di Palermo del 4/4/1971 (doc. n. 692) e nel rapporto riservato della Legione dei Carabinieri di Palermo del 6/5/1971 (doc. n. 692) si confermano molte delle accuse che in un rapporto anonimo pervenuto alla Commissione Antimafia si formulavano contro l'on. Giovanni Matta, già assessore ai LL.PP. del Comune di Palermo e dei funzionari di detto assessorato.

In particolare:

1) si conferma che il Matta avrebbe accordato preferenze e concesso favoritismi, fino a ricavarne cospicui compensi, dalla concessione di licenze edilizie e approvazione di piani di lottizzazione;

2) "In tale quadro si innesta collateralmente l'opera del di lui fratello avv. Salvatore Matta.

"Da notizie emerse in sede di riservati accertamenti" il fratello dell'Assessore avrebbe avuto la possibilità di prendere visione dei progetti di costruzione già appaltati per disporne per fini da molti definiti "personali".

Questo losco traffico è stato reso possibile dalla connivenza dei funzionari dell'Assessorato ai LL.PP.

1) Ing. Biondo Salvatore Direttore presso la Ripartizione urbanistica del Comune di Palermo. Assunto nel 1959 al Comune senza concorso dall'assessore Lima e favorito successivamente dagli assessori Ciancimino e Matta fino a diventare Direttore della Ripartizione Urbanistica. (Biondo è coimputato con Ciancimino nel procedimento penale n. 2109/69 P.M. e n. 623/69 G 1);

2) l'ing. Salvatore Corvo - Vice-direttore della ripartizione urbanistica.

3) Avv. Filippo Vicari - Direttore del Servizio Amministrativo della Ripartizione Urbanistica.

4) Ing. Milchiorre Agnello - Direttore della Sezione Edile della ripartizione urbanistica. Imputato di interesse privato in atti di ufficio "per avere abusato della sua qualità di ingegnere presso l'Ufficio Tecnico e di componente della Commissione edilizia approvando progetti a sua firma o alla realizzazione dei quali aveva collaborato". (8)

(8)

Nota n. 8

Alleghiamo estratto del procedimento penale 6684/66 P.M.
e n. 1067/66 R.G. da cui risulta che l'ing Melchiorre
Aiello è imputato di tale reato.

(Allegato n. 7)

Nota n. 9

Leggere documenti n. 950-951-952-953-954-955-956-957-958
e n. 714-715-716-717-718-719-720-721 sulle imprese edilizie
palermitane che hanno legami con mafiosi.

Alleghiamo estratto del Doc.951 che illustra i legami mafiosi
dell'impresa Piazza (in particolare col boss Pietro Torretta)

All. n. 8)

Alleghiamo estratto dalla conservatoria dei registri immobiliari
sugli acquisti di appartamenti da parte di Di Fresco
e della consorte. A pag. 7 è registrato l'acquisto dell'appar-
tamento di Via del Quarnaro ceduto dal costruttore Giacomo
Piazza.

(Allegato n. 9)

5) Avv. Nicolò Maggio - Capo Ufficio Affari legali del Comune di Palermo. (E' imputato di truffa aggravata nel procedimento penale n. 5209/ P.M.).

I suddetti funzionari hanno compiuto tutta la loro carriera nel periodo in cui assessori ai LL.PP. sono stati rispettivamente Lima (diventato Sindaco) Ciancimino (poi diventato Sindaco) e Matta. Ad essi è stato consentito di trafficare nelle forme più ignobili e di arricchirsi.

Nei rapporti citati si mette in evidenza anche la losca attività svolta dall'architetto Parraco Antonin - membro della Commissione Edilizia comunale dal 1956 al 1964 e della Commissione Urbanistica comunale dal 1965. Una de-

~~nunzia anonima afferma che il Barraco sarebbe l'architetto del famigerato costruttore Vassallo che ne avrebbe chiesto la nomina nella Commissione Urbanistica all'on. Gioia.~~

allo stesso
Dalle indagini della Questura è emerso che il Barraco è in realtà sindaco supplente della S.p.A. "S. Francesco Residenziale Pirabeto" di proprietà di Vassallo e Ferruzza. Egli è imputato insieme a Ciancimino, Pergolizzi e Nicoletti nei procedimenti penali n. 10047/68 P.M. e n. 2083/68 G 1 per interesse privato in atti di ufficio per l'approvazione di 3 progetti del Costruttore Vassallo.

I documenti del Questore di Palermo offrono un quadro impressionante del rapporto fra alcune imprese (Vassallo, Piazza, Moncada, ecc.) e alcuni capi mafia (Torretta, Cole, Trapani, Buscemi) e amministratori comunali di Palermo come Ciancimino, Di Fresco e Pergolizzi e Matta. (~~De. n. 9~~) ~~imprese mafiose~~). Emerge, da tali relazioni, uno spaccato del sistema di potere alla cui testa da tanti anni sono stati gli on. Gioia e Lima.

(9)

D'altro canto l'on. Gioia è chiamato in causa in numerosi documenti ufficiali agli atti della Commissione a proposito dei legami personali e diretti con singoli boss mafiosi.

Vogliamo richiamare alcuni di questi rapporti con mafiosi intrattenuti da Gioia e suoi collaboratori come risultano dai documenti ufficiali.

1) DOC. 236

(Copia della sentenza del G.I. del 23/6/1964 contro
La Barbera + 42)

"Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori.

Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del Capo ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo e Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima.

Del resto quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale.

Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era il primo cittadino di Palermo come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendono di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già brevemente detto sulle infiltrazioni della mafia nei vari settori

della vita pubblica".

E ancora...

... "Data la sua latitanza, non è stato possibile chiarire la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Lima e con gli on.li Gioia e Barbaccia, a cui ha fatto allusione Giuseppe Annaloro. Certo è che con l'asserito "autorevole" intervento di Tommaso Buscetta, Giuseppe Annaloro ottenne la integrale approvazione di un progetto di costruzione e compensò il Buscetta per il suo interessamento, con la somma di £. 5.000.000 destinata, a dire sempre del Buscetta, agli "amici" del Comune di Palermo".

2) Nel processo contro Pietro Torretta + 120

Vi è un fascicolo concernente le irregolari assegnazioni di case popolari fatte a mafiosi come Nicola Gentile, Gaetano Filippone e Marsala Giuseppe (capo mafia di Vicari) e congiunti da Salvatore Lima ed Ernesto Di Fresco, con lo interessamento di Vito Ciancimino, Giuseppe Brandaleone ed Ernesto Pivetti. Il figlio di Marsala era autista di Ciancimino e Di Fresco.

3) Imperiale Gioè Filippo (ucciso recentemente) interrogato il 5/8/1965 dichiara che Salvatore La Barbera si interessò per fargli ottenere la licenza di una pompa di benzina, dicendogli: "il sindaco (Lima) è una cosa mia, Lei avrà quello che desidera e poi avrà a vedere con me".

Dopo un giorno Salvatore La Barbera ottiene la licenza per Imperiale e gli dice: "Lei sa tutte queste cose come sono! Mangia e fai mangiare!". Poi pretese di entrare in società

nella gestione della pompa. La pompa fu gestita in Piazza Giacchery (benzina API) per sei mesi, perchè la Società API, allorchè si diffuse la notizia che Salvatore La Barbera era ricercato, disdisse il contratto e affidò ad altri la gestione.

4) I fratelli Taormina, implicati nel sequesto di persona dell'industriale Rossi di Montelera, esponenti del gruppo di mafia dominante un tempo (ed oggi?) a Cardillo, risultarono, all'epoca delle indagini per rapine ed estorsioni svolte verso il 1966 (processo contro Grado + 32), legati o molto vicini al consigliere comunale Iocolano, in particolare Taormina Giacomo.

5) La relazione della Legione dei Carabinieri di Palermo (a firma del Gen. Della Chiesa del 30 luglio 1971) nel descrivere la personalità del Dr. Giuseppe Lisotta, cugino di Vito Ciancimino, mette in evidenza come questo personaggio, esponente delle cosche mafiose di Corleone, abbia avuto incarichi in numerosi enti:

- 1) Istituto Provinciale Antirabbico
- 2) Cassa Soccorso dipendenti ANAT
- 3) INADEL

cio fanno le re per sedere che
 Si sottolinea ~~come~~ ^{sono} le assunzioni del Dr. Lisotta presso i suddetti enti sarebbero state caldegiate da Ciancimino quando da Gioia. Quest'ultimo, in particolare, attraverso il cognato dr. Sturzo, all'epoca Presidente della Provincia di Palermo. (~~pag. 14/15 rapporto Della Chiesa~~).

6) Stazione Carabinieri di Pallavicino: "scheda informativa sul conto di Nicoletti Vincenzo fu Vincenzo" capomafia riconosciuto della zona.

Al punto 10 della nota si afferma "nel passato ha svolto attività politica in favore della D.C."

Al punto 11 "Nel passato mantenne relazioni con l'ex sindaco di Palermo Dr. Lima, e con l'on. Gioia".

Al punto 12 "per il suo ascendente talvolta ha provveduto a collocare giovani in impieghi aiutando anche economicamente i bisognosi".

30/9/1963 Il Comandante della Stazione C.C.
(F.to Cesare Franchina)

I FATTI PIU'RECENTI

I fatti più recenti mettono in evidenza un processo di "razionalizzazione" del sistema di potere mafioso nella città e nella provincia di Palermo che certamente richiede la guida di personalità politiche in grado di controllare gli atti e le decisioni di enti pubblici diversi. Vogliamo riferirci, in particolare, alla conquista dell'appalto della manutenzione stradale da parte dell'impresa LESCA e alla entrata in scena della CONSEDIL.

Abbiamo già illustrato la funzione assolta dall'Impresa Arturo Cassina che ha gestito ininterrottamente, per oltre 36 anni, il servizio di manutenzione stradale del Comune di Palermo. Ogni volta, alla scadenza novennale, la giunta comunale era riuscita ad imporre al Consiglio il rinnovo del contratto alla Ditta Cassina senza regolare gara di appalto.

L'ultima volta in cui si adottò quella scandalosa procedura fu nel 1962, quando il contratto alla Cassina venne rinnovato ancora per 9 anni.

L'approvazione di tale irregolare deliberazione provocò il ricorso del gruppo consiliare comunista di fronte alla Commissione provinciale di Controllo. Anche in quella sede si verificò un colpo di mano per ratificare la delibera. Su quella vicenda esiste un'ampia documentazione presso la nostra Commissione. (In particolare la deposizione resa allora dal Presidente della Commissione Provinciale di Controllo di Palermo, il Magistrato Di Blasi, che si dimise per protesta dall'incarico definendo quanto era accaduto "un atto di mafia").

Il clamore suscitato da quell'episodio convinse il gruppo di potere che domina la città di Palermo che nel 1971 (alla scadenza dell'appalto!) non sarebbe stato possibile ripresentare l'operazione di rinnovo puro e semplice alla Ditta Cassina e che occorresse escogitare qualcosa di nuovo. E' stata così inventata la LESCA che si è aggiudicato l'appalto-concorso della manutenzione stradale a Palermo, subentrando all'impresa Cassina. Ma la cittadinanza palermitana ha potuto constatare : 1) che la LESCA conservava tutte le strutture e le attrezzature e gli uomini della Impresa Cassina; 2) che a dirigere la attività della nuova impresa era l'ing. Pasquale Nisticò, genero di Arturo Cassina, assistito dall'ing. Luciano Cassina figlio del titolare della vecchia ditta; 3) che nelle quattro zone in cui è divisa la città operano ancora i vecchi subappaltatori mafiosi con funzione ufficiale di capi zona.

Ci si è domandato, allora, quale era il rapporto fra la LESCA e CASSINA. Si è scoperto così che la famiglia Cassina ha in realtà il controllo della società Arborea che possiede il 95% delle azioni della LESCA.

Ebbene il gruppo di potere che domina Palermo ha compiuto la beffa di indire un appalto-concorso dove alla fine sono rimaste in gara solo 3 ditte: la CASSINA, la LESCA e la ICES di Roma. Quest'ultima non viene ammessa perchè la Commissione Aggudicatrice (nominata dalla giunta comunale!) non giudica sufficiente la fidejussione bancaria. Restano in Lizza CASSINA e la LESCA: Cassina contro Cassina.

Su questa grottesca vicenda il gruppo comuni sta ha presentato un ampio e documentato ricorso alla Regione, chiedendo un'inchiesta parlamentare dopo che l'Assessore Regionale agli Enti Locali Giacomo Muratore (uomo di fiducia dell'on. Gioia!) aveva approvato l'operato della giunta comunale di Palermo. (Vedasi allegato n. 10). *all 3*

Per capire la "posta in gioco" occorre tenere presente che l'appalto della manutenzione stradale e delle fognature costa al Comune di Palermo oltre 100 miliardi per i 9 anni di durata del contratto. (150 miliardi se si tiene conto della inevitabile revisione dei prezzi in aumento!). Esiste un divario scandaloso tra i costi previsti dall'appalto e quelli accertati in altre città. (Per la manutenzione di strade e piazze è prevista a Palermo una spesa annua di 4 miliardi e 400 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 498 milioni. Per la manutenzione delle fogne a Palermo è prevista una spesa annua di 5 miliardi e 300 milieni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 200 milioni circa).

Altro grande settore di dominio incontrastato del gruppo di potere diretto dall'on. Gioia è l'Ente Porto di Palermo. L'impresa che opera in esclusiva nel Porto di Palermo è la SAILEM di cui è titolare l'ing. D'Agostino che, grazie alla protezione del Ministro Gioia, è diventata una delle più grandi imprese portuali del Mediterraneo. Presidente dell'Ente Porto è l'avvocato Santi Cacopardo che fu protagonista di primo piano dello scempio di Palermo negli "anni ruggenti" della speculazione edilizia in qualità, allora, di Presidente dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Palermo. La Commissione possiede una documentazione enorme sulle gesta di tale personaggio che ha fatto assolvere all'IACP la funzione di battistrada della speculazione edilizia, particolarmente attraverso la costruzione dei cosiddetti villaggi satelliti dove il comune era costretto a fare le opere di urbanizzazione, valorizzando le aree limitrofe che venivano occupate dai mafiosi in combutta con gli uomini politici del gruppo di potere dominante. Invece di provvedere al risanamento dei vecchi quartieri fatiscenti si è favorito per venti anni l'espansione della città in una direttrice preordinata (l'asse Via Libertà, Viale Lazio, Circonvallazione verso Tommaso Natale e l'aeroporto di Punta Raisi, su cui si è concentrato lo scontro sanguinoso fra le cosche mafiose!).

Negli ultimi anni incalzato dall'opinione pubblica e dall'opposizione di sinistra, il Ministro Gioia ha assunto in prima persona l'iniziativa del "risanamento" dei quartieri popolari promuovendo la stipula di una convenzione fra Comune di Palermo - Cassa per il Mezzogiorno e Italstat. Tale convenzione era chiaramente finalizzata a scopi speculativi verso il versante di Palermo Est (oltre Oreto) dove,

fra l'altro, esistono cospicui interessi immobiliari delle famiglie Gioia e Cusenza. Sta di fatto che, avendo l'opposizione di sinistra in Consiglio Comunale imposto profonde modifiche alla convenzione, che limitano fortemente i margini di manovre della speculazione, il "risanamento" di Palermo non si realizza.

Si sta, invece, manovrando per realizzare i progetti della speculazione fuori dalle aree da risanare. Le opere di contenimento del fiume Oreto sono già in convenzione all'ITALSTAT con uno stanziamento di 5 miliardi circa (progetto avviato già da 4/5 anni). Inoltre, sono già stati stanziati 10 miliardi circa per un tronco della circonvallazione di Palermo che si riferisce a questa zona. Sono previste ulteriori opere per quello che dovrebbe diventare il "Progetto speciale Palermo" che attualmente è fermo al CIPE:

- un asse di aggancio "Circonvallazione-Porto" che dovrebbe correre lungo il fiume Oreto (previsti 12 miliardi circa);
- risanamento idrico-fognante lungo il fiume Oreto (20 miliardi circa);
- altro tronco circonvallazione (10 miliardi circa).

Come avviene la speculazione? attraverso la scelta delle priorità delle opere da eseguire. Il risanamento idrico-fognante verrà fatto fra le ultime cose. Risulta che inquilini del quartiere interessato vengono già mandati via. Il ~~giorno~~ ^{in cui} verrà fatto il risanamento il quartiere sarà già pronto per essere trasformato da popolare in quartiere "bene".

L'ultimo capolavoro del gruppo di potere dominante di Palermo è la costituzione del Consorzio di imprese CONSEDIL. La 166 consente alle imprese o loro consorzi di

realizzare interventi edilizi a tasso agevolato (5%) con la concessione di contributi sugli interessi per mutui fino al 75% della spesa ai sensi dell'art. 72 della 865 e della legge 1179, prevedendo ad hoc stanziamenti per gli anni '75 - '76.

Il 7/6/1975 (giorno della pubblicazione nella G.U.R.I. della 166), si costituisce in Palermo un consorzio di imprese CONSEDIL con la sola ed esclusiva finalità di operare interventi ai sensi dell'art. 72 della 865. Le imprese sono le seguenti: SAILEM (D'Agostino), CASSINA, TOSI, A/B/C/ (PISA), REALE, RANIERI. Direttore tecnico del consorzio è l'ing. Giuseppe Mannino che, vedi caso, è anche direttore tecnico della LESCA, la ditta che si è aggiudicata il servizio di manutenzione stradale a Palermo. Sin oggi la maggior parte di queste imprese hanno operato in settori diversi dall'edilizia quali opere marittime (SAILEM), strade (CASSINA), REALE, ABC); solo TOSI E RANIERI vi hanno operato e quest'ultimo in misura molto ridotta.

Il CONSEDIL è l'unico ad avanzare richiesta alla Regione per l'ottenimento dei contributi ai sensi dell'art. 72 della 865 per un intervento di grosse dimensioni nel comune di Palermo. Contemporaneamente, come prescritto dalla legge, chiede l'assegnazione di aree al comune e indica quale istituto finanziatore la sezione di Credito Fondiario del Banco di Sicilia. L'assessore regionale ai LL.PP. concede al CONSEDIL l'intera tranche di contributi agli interessi destinata ai privati; il che consente un intervento di circa 25 miliardi, per la cui realizzazione non resta che l'assegnazione dell'area da parte del comune.

Il D.L. 376 del 13 agosto 1975 con l'articolo 6 stanziava altri fondi per gli anni '75 - '76, raddoppiando il finanziamento.

Da quanto sopra emergono le seguenti considerazioni:

- 1) I nominativi dei componenti il CONSEDIL non lasciano dubbi che esista un'ampia copertura politica che potrà permettere la massima agevolazione a tutti i livelli, ma soprattutto a quello comunale (approvazione progetti, convenzioni, ecc).
- 2) La maggior parte delle imprese del CONSEDIL e soprattutto le più consistenti (SAILEM e CASSINA) non si sarebbero mai sognate di entrare nell'attività edilizia, in quanto i settori in cui esse agiscono, opere marittime e strade, consentono ad esse consistenti profitti. Pertanto la loro presenza denota che sono sicuri di condurre un vero e proprio affare.
- 3) il CONSEDIL, per le precedenti considerazioni, non sarà in grado di affrontare con le proprie strutture tecniche ed industriali l'intero intervento e quindi si porterà al di sopra della piccola e media imprenditoria in posizione di pura e semplice finanziaria, spostando così il rischio di impresa dal momento manageriale industriale al momento politico e finanziario. Tale monopolio assumerà una pesantezza insopportabile per la media e piccola imprenditoria, in quanto si instaurerà inevitabilmente una intermediazione oltre che politica e clientelare, anche mafiosa. Alla mafia delle aree si aggiunge così la mafia dei subappalti.

Si fa notare che per il CONSEDIL non esistono problemi finanziari, non esistono esitazioni nella fase decisionale, esiste un rapporto politico per cui gli uffici comunali e delle banche saranno a completa disposizione per rendere agevole la strada alla realizzazione, mentre potranno renderla piena di ostacoli alle altre componenti in gioco. Si ricordi in proposito in quali enormi difficoltà si è sempre dibattuto l'IACP di Palermo, che dopo anni non riesce ad ottenere dal Comune le opere di urbanizzazione. Vedremo, invece, con quale celerità verranno fatte per il CONSEDIL dove Cassina è un membro dei più importanti. Conseguentemente si verificherà che le prime case ad essere pronte saranno proprio quelle del CONSEDIL. Da qualche parte si è avanzata l'ipotesi che in seguito, di fronte a pressioni popolari per l'ottenimento della casa o per la oggettiva situazione di carenza di alloggi in Palermo, si potrebbe arrivare alla vendita diretta all'IACP o alle cooperative svuotandone così le funzioni istitutive.

Si ripeterebbe così l'esperienza degli edifici costruiti dalla famosa impresa Vassallo e affittati al Comune e alla Provincia per scuole e agli altri enti pubblici per uffici.

Abbiamo voluto soffermarci su alcuni fatti più recenti per mettere in evidenza come si evolve il sistema di potere mafioso a Palermo.

Vogliamo ricordare ancora la grande influenza che il gruppo di potere palermitano ha sul sistema bancario grazie al controllo del Banco di Sicilia. L'attuale Presidente del Banco, Ciro Di Martino fu sostenuto da Gioia che, inoltre,

ha imposto come vice presidente il suo uomo di fiducia Ferdinando Alicò.

Nella "lottizzazione" del potere fra le varie correnti D.C., l'on. Gioia ha preteso ancora il Banco di Sicilia. Ma, avendo sino ad oggi, il Ministero del Tesoro e la Banca d'Italia respinto tutti i suoi candidati, il Banco di Sicilia è da molti anni con il Consiglio di Amministrazione non rinnovato, con conseguenze catastrofiche per la vita di questo importante Istituto e per l'intera economia siciliana.

IL SISTEMA DI POTERE MAFIOSO A TRAPANI

Il sistema di potere mafioso continua a dominare la vita di altre zone della Sicilia occidentale. Dopo Palermo possiamo dire che la situazione più preoccupante esiste in provincia di Trapani. La Democrazia Cristiana trapanese, infatti, è oggi in mano ad un gruppo di potere che è dominato dalla famiglia ~~Salvo~~ dei Salvo di Salemi, che come è noto, controlla le famose esattorie comunali (di cui tanto si è occupata la nostra Commissione dando vita, fra l'altro, ad un gruppo di lavoro che alla fine del^{la} passata legislatura aveva predisposto un progetto di documento che è agli atti della Commissione. ~~(Salvo)~~ -).

Il Congresso provinciale della D.C. trapanese, tenutosi nel 1972, è considerato il punto di arrivo della scialata data dal gruppo Salvo alla Direzione della D.C. di quella provincia. In quel congresso avvenne la saldatura, attorno al gruppo doroteo dell'on. Grillo, di una vasta maggioranza alla cui formazione concorrevano non solo i

tradizionali gruppi salemitani e marsalesi, ma anche forze di Trapani e di Alcamo.

In quell'occasione il moroteo Culicchia, segretario provinciale uscente e sindaco di Partanna, accusò pubblicamente i Salvo di aver "acquistato" i voti dei delegati ininterrottamente per tutta la durata del congresso e fino al seggio elettorale dove si votava per il rinnovo delle cariche. La chiave interpretativa fondamentale del rapporto tra gruppi mafiosi e potere politico negli ultimi dieci anni in provincia di Trapani va ricercata infatti, nella scalata del gruppo Salvo e nella crisi conseguente a questo processo che pare averli colpiti negli ultimi mesi (si veda il sequestro Corleo).

Con i Salvo debuttava un nuovo impegno imprenditoriale in prima persona, dinamico, dei gruppi mafiosi. In parte è un processo analogo a quello legato all'emergere, in quegli anni, di nuovi gruppi dirigenti mafiosi legati alla speculazione edilizia nei grandi centri urbani dell'isola. Le scelte prioritarie del gruppo trapanese si rivolgono, però, non solo alla "edilizia", ma anche all'agricoltura e alla speculazione finanziaria.

L'accordo raggiunto per alcuni anni dai Buccellato e dai Navarra di Castellammare, dai Riñi nell'alcamese, dai Minore a Trapani, dai Salvo e Zizzo a Salemi, dai Taormina a Castelvetro, ecc. si consolida di fronte alle nuove possibilità finanziarie che l'espansione nel campo delle esattorie di Salvo e Corleo ha messo a disposizione di questi gruppi. Si creano nuove condizioni e si costruisce un nuovo gruppo dirigente che, chiusa la parentesi cristiano sociale, rientra pienamente nella D.C. e ne assume il controllo senza, tuttavia, alcuna guerra a fondo contro

il tradizionale gruppo moroteo di Mattarella (l'unico trauma è forse il sequestro Caruso cui da più parti si attribuisce un emblematico valore politico). In quegli anni si espande la presenza in provincia di Trapani di Lima e di Gioia e Attilio Ruffini diviene il punto di riferimento di vasti gruppi non solo dorotei, ma anche della corrente fanfaniana di Trapani. In sostanza il rapporto privilegiato delle nuove forze dirigenti della D.C. trapanese è verso Gioia-Lima-Ruffini. Il gruppo Salvo, contemporaneamente, tende ad assicurarsi una serie di contatti e di rapporti con altri partiti individuando uomini da appoggiare al momento elettorale o da usare come tramiti per costruire accordi politici su determinate operazioni economiche.

Alla fine degli anni '60 si aprono una serie di scontri tra i Salvo ed altri gruppi che pure avevano avuto un ruolo importante nella costruzione del gruppo dirigente post-mattarelliano. Questi scontri attorno al controllo dei consorzi agrari e delle zone di sviluppo turistico sono accompagnati da una vera e propria "presa di potere" all'interno della D.C. del nuovo gruppo di maggioranza la cui ottica diviene sempre più esclusiva fino al tentativo di un anno fa di modificare in proprio favore il rapporto territoriale tra le sezioni di partito della DC e le sezioni elettorali al fine di tagliare fuori nelle elezioni amministrative del giugno scorso l'intera componente morotea. Il tentativo fallì per l'intervento diretto della Direzione democristiana e con la sospensione del già convocato congresso provinciale. Gli altri partiti di centro sinistra erano oggetto di una penetrazione di questi gruppi impegnati nel

quadro politico provinciale anche per la rilevanza economica della ricostruzione del Belice, e della costruzione dell'Autostrada. Negli ultimi anni, si è avuta una prevalenza netta del gruppo Salvo sugli altri e il delinearsi di una loro volontà di controllo della provincia. Questo indipendentemente da tutte le analisi, evidentemente non comprovate, sul traffico della droga che li avrebbe visti finanziatori di una rete distributiva nella quale sarebbe stato rilevantissimo il ruolo di Zizzo e di gruppi alcamesi (oltre ai Rimi anche Guarrasi e Melodia). A questo proposito pare rilevante la supposizione che fa la polizia, dopo l'accertamento patrimoniale su Guarrasi (l'assessore al comune di Alcamo, assassinato alla vigilia delle elezioni del 15 giugno il cui patrimonio si è rivelato insospettabilmente cospicuo e sicuramente superiore al miliardo), che egli sia stato ucciso in un tentativo di sequestro che rimanda logicamente al caso Corleo. Il Guarrasi ex sindaco di Alcamo ed esponente di rilievo provinciale della corrente dorotea, non poteva certamente aver costruito una fortuna di queste proporzioni solo attraverso la speculazione edilizia ad Alcamo.

Alla morte del vecchio Rimi fu reso più evidente lo indebolimento del vecchio gruppo dirigente mafioso, con ciò si spiega il fiorire di una serie incontrollata di attentati ai cantieri edili promossi da una mafia alcamese di secondo grado, come i fratelli Minore, che oggi rivendica spazi propri. Questi fatti hanno preoccupato forze e gruppi mafiosi. Si è determinata così una situazione di tensione nella provincia che sta probabilmente, alla base dei numerosi assassini

degli ultimi mesi tra i quali alcuni rilevanti (Russo a Castelvetro, Guarrasi e Piscitello ad Alcamo, i due scomparsi di Paceco e Trapani legati ai rami minori del gruppo mafioso di Paceco) e il clamoroso sequestro di Corleo.

IL POTERE MAFIOSO A CALTANISSETTA

Le cosche mafiose della provincia di Caltanissetta hanno avuto sempre un ruolo politico di primo piano. Basti ricordare i nomi di don Calogero Vizzini e di Giuseppe Genco Russo. La mafia nissena si è sempre caratterizzata per la sua capacità di garantire "l'ordine" in quella provincia. L'assenza di gravi fatti di sangue e di altri clamorosi reati ha consentito a determinati uomini politici e funzionari "responsabili" di affermare che la mafia a Caltanissetta sarebbe ormai scomparsa. Improvvisamente, invece, nella seduta del 12 settembre 1972 del Consiglio Comunale di Caltanissetta il Sindaco Prof. Raimondo Colladoro denuncia di avere subito intimidazioni mafiose. Quell'episodio ripropone il problema dello scontro fra diversi gruppi di potere nei settori dell'urbanistica, dell'attività edilizia e del mercato ortofrut-ticolo.

Il Comune di Caltanissetta in quel momento doveva predisporre i programmi per l'approvazione della legge per la casa con la cessione delle aree dei piani zonali alle cooperative già finanziate. L'intimidazione mafiosa nasceva dalla volontà di gruppi di speculatori privati di impedire la creazione di un mercato competitivo di aree. Contemporaneamente manovrando gli organi di controllo si cercava di vanificare una delibera del Consiglio Comunale che poneva un vincolo a verde nel Parto Testasecca che un gruppo di speculatori mafiosi intendeva, invece, accapar

rarsi. Si sono poi avute le conferme clamorose della presenza mafiosa in provincia di Caltanissetta con il caso Di Cristina, i suoi rapporti con l'Ente Minerario e i suoi legami elettorali con l'on. Gunnella.

Ma le cosche mafiose hanno manifestato la loro presenza anche nel polo di sviluppo industriale di Gela. Ecco, a questo proposito, quanto è stato denunciato nell'interrogazione che gli Onorevoli La Marca, Mancuso e Vitali hanno rivolto in data 26/3/1975 ai Ministri delle Partecipazioni Statali, Interni e Lavoro :

"I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale per sapere :

1) se sono a conoscenza del pesante clima di tensione esistente attorno al complesso petrolchimico di Gela e, più specificatamente, nell'ambito delle imprese appaltatrici di lavori e servizi dell'ANIC, dove episodi di brutale sfruttamento di lavoratori (spesso culminati in infortuni anche mortali), di corruzione, di connivenza tra imprese appaltatrici ed alcuni tecnici dell'azienda di Stato, non chè di intimidazioni mafiose contro le organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL si vanno verificando con un crescendo impressionante, fino al punto, non soltanto di turbare la tranquillità necessaria all'ambiente di lavoro, ma anche di mettere in serio pericolo, la stessa incolumità dei lavoratori e dei dirigenti sindacali.

"Significativi di tale grave situazione sono gli episodi verificatisi negli ultimi mesi e precisamente :

a) la costruzione di due villini in contrada Desusino, di

proprietà di due tecnici dell'ANIC addetti all'ufficio manutenzione edile dello stabilimento, eseguita dall'impresa MECOS, appaltatrice di lavori dell'ANIC, a mezzo di operai dipendenti da detta impresa, costruzione denunciata dalla camera del lavoro di Gela l'8 febbraio 1975 e confermata dalla ispezione effettuata dall'Ispettorato provinciale del Lavoro il 12 febbraio 1975; b) l'intimidazione di preta marca mafiosa contro il segretario della camera del lavoro di Gela al quale, la sera dell'11 febbraio 1975, veniva incendiata l'auto; c) la sparatoria (8 colpi di pistola) ad opera di un pregiudicato non nuovo ad aggressioni del genere, contro il direttore dell'impresa SMIM (anche questa appaltatrice di lavori dell'ANIC), per fortuna rimasto illeso insieme con altri operai che si trovavano dietro la macchina del citato direttore, presa di mira dallo sparatore all'interno del petrolchimico il 7 marzo 1975;

2) Se risulta a verità che noti delinquenti comuni, assunti come operai dalle imprese MECOS e SMIM e da queste regolarmente retribuiti, svolgono la duplice mansione di "guardiaspalle" dei dirigenti delle stesse imprese e di informatori del locale commissariato di pubblica sicurezza;

3) se dopo la scoperta della costruzione dei due villini da parte dell'impresa MECOS per conto di due tecnici dell'ANIC, abbia trovato conferma la voce, secondo la quale, la stessa impresa, sta costruendo a Caltanissetta, un villino per conto di un funzionario di quell'ispettorato provinciale del lavoro;

4) se, alla luce dei fatti sopra riportati i Ministri, non

ritengono di dover intervenire, con un'azione concertata, per rompere l'intreccio sviluppatosi, all'ombra del rigoglioso bosco degli appalti-ANIC, tra alcuni tecnici dello stabilimento petrolchimico, le imprese appaltatrici, il commissariato di pubblica sicurezza e lo stesso ispettorato provinciale del lavoro.

"In particolare si chiede al Ministro delle partecipazioni statali se non sia giunto ormai il momento di affrontare il grave problema della pratica degli appalti ancora recentemente, e non soltanto a seguito dei gravi fatti sopra denunciati, sollevato dalle organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, con la precisa richiesta di abolire la concessione in appalto di servizi e lavori all'interno dello stabilimento che potrebbero essere condotti direttamente dall'azienda di Stato".

E a completare il quadro, ecco scoppiare lo scandalo della Cassa Rurale "S. Giuseppe" di Mussomeli. Trattasi della Cassa Rurale che ha favorito le operazioni bancarie intesa a sostenere l'attività del gruppo di mafiosi guidato da Genco Russo per impadronirsi del feudo Polizzello (già in atti della Commissione antimafia 4 "profilo di Giuseppe Genco Russo"). Presidente di tale banca è l'avv. Vincenzo Noto, ex sindaco di Mussomeli, noto capo elettore di Calogero Volpe. Il suo nome ricorre negli atti relativi al profilo di Genco Russo. In atto i soci della Cassa sono 237. Nel 1940 erano 1.500, nel 1945 erano 1.050, nel 1954 erano scesi a 500 per raggiungere il numero di 237 attuale. La raccolta di fondi è

valutata a circa sei miliardi di lire a riguarda piccoli depositi di circa un migliaio di piccoli risparmiatori. Il Presidente avv. Noto ha utilizzato la Cassa ad esclusivo vantaggio di un ristretto gruppo familiare comprendente:

1° Noto Angelo, nipote di Vincenzo

2) Dr.ssa Scozzari, moglie dell'avv. Vincenzo Noto

Le operazioni di investimento (almeno quelle che si conoscono) portate a termine da tale clan familiare riguardano le seguenti iniziative :

1) "Pastifici Riuniti Valle dei Platani", di cui l'avv.

Vincenzo Noto è stato amministratore delegato;

2) "Laterplatani", industria di manufatti per l'edilizia, di proprietà di Angelo Noto, nipote dell'avv. Vincenzo;

3) Acquisto di abitazioni in Mussomeli, Palermo, Enna, Cinisiello Balsamo;

4) Acquisto di aree fabbricabili nel territorio urbano di Mussomeli. Tali aree costituiscono una notevole percentuale delle aree disponibili nel Piano regolatore di Mussomeli. La elencazione di tali beni è ricavata da un atto in notaro Ielo di Caltanissetta in data 25 maggio 1975, con il quale i proprietari di tali beni chiedono ed ottengono l'accensione di ipoteca su di essi a garanzia di un debito con il Banco di Sicilia, per circa un miliardo e settecento milioni.

Non si conosce, se oltre a quelli elencati in tali atti, siano presenti altri beni intestati al suddetto clan familiare capeggiato dal Noto. La sofferenza dell'Istituto pare che ascenda a circa sei miliardi, di cui è documento

tabile in beni solo la suddetta quota di 1.700 milioni circa, peraltro coperta da ipoteca del Banco di Sicilia. Non si conosce la destinazione degli altri quattro miliardi.

Qualche settimana prima dello scoppio dello scandalo il reverendo Giuseppe Mulè, vice presidente della Cassa, ha ritirato un suo deposito personale di 1 milione e 700 mila lire per depositarlo in altro Istituto. Analoga operazione è stata condotta dall'arciprete di Mussomeli per circa 37 milioni.

Hanno intrapreso azione legale dinanzi al Tribunale di Caltanissetta soltanto sei dei piccoli risparmiatori depositanti, che hanno avanzato istanza di liquidazione giudiziaria. Il Tribunale di Caltanissetta ha già richiesto la informativa alla Banca d'Italia, che non l'ha ancora inviata. Nelle settimane antecedenti al crack pare che sia stata tentata una operazione di camuffamento della situazione economica, costruendo crediti vantati dalla Banca e nient'affatto esistenti. Infatti qualche ex cliente della Banca che aveva estinto da diverso tempo ogni pendenza debitoria e chiuso ogni conto si è visto arrivare una lettera raccomandata con la quale la Banca lo invita a sanare un debito finanziario effettivamente non esistente.

Vogliamo segnalare la struttura giudiziaria di Mussomeli. Da diversi anni risulta non coperto il posto di Pretore. Le funzioni della Pretura sono affidate ad un Vice - Pretore onorario : l'avv. Giuseppe Sorce, il quale è contemporaneamente Vice Presidente della Banca Popolare di Mussomeli.

L'avv. Giuseppe Sorce è suocero di un figliolo dell'avv. Vincenzo Noto, presidente della S. Giuseppe di Mussomeli. L'avv. Sorce è lo stesso che coprì la carica di Sindaco di Mussomeli dal 1946 al 1956. Nella documentazione in possesso della commissione antimafia esiste una ^{alla, a} dichiarazione apologetica in favore di Giuseppe Genco Russo, sottoscritta dal Sorce nella sua qualità di sindaco.

Oltre a quella di Mussomeli le preture della provincia di Caltanissetta che da anni sono rette da vice Pretori reggenti sono :

- 1) Villalba, da tempo immemorabile non c'è un Pretore titolare. Il mandamento della Pretura di Villalba comprende anche il Comune di Vallelunga, anche quest'ultimo centro di mafia (i Madonia, i Sinatra, sono di Vallelunga). Detta Pretura è sempre retta da un avvocato del luogo il quale, come reggente, è regolarmente stipendiato, e naturalmente si mette al servizio di chi lo fa nominare (chi si muove per le nomine è l'on. Volpe!).
- 2) Butera, anche qui il titolare della pretura manca da tempo immemorabile. Il vice pretore reggente è sempre stato un avvocato del gruppo di potere che fa capo al commendatore Guido Scichilone, capo della D.C. più volte Sindaco del Comune, ex consigliere della Cassa di Risparmio, impresario di trasporti extraurbani.
- 3) Riesi, attualmente è senza titolare e il reggente è un avvocato del luogo, nonostante sia centro di mafia (patria dei Di cristina).

(Citare paragrafo)

4) Sommarino, da circa 10 anni è retta da un avvocato del luogo, Giuseppe Pappalardo (uomo di Volpe), benchè ci sia un titolare che però ~~non~~ appena nominato nel 1973, è stato applicato alla Pretura di Caltanissetta per sette giorni la settimana ! Si dice che l'operazione sia stata fatta per favorire il Pappalardo "ben protetto". Tutte queste preture sono in generale anche senza cancelliere titolare e si rimedia con qualche cancelliere a scavalco o col segretario comunale che per legge deve fare il cancelliere in assenza di questi.

LE CARATTERISTICHE ATTUALI DEL FENOMENO MAFIOSO IN
PROVINCIA DI AGRIGENTO

In provincia di Agrigento gli atti e le manifestazioni tipiche al fenomeno mafioso hanno subito una graduale, ma costante attenuazione, rispetto al periodo (1943 - inizi anni '60) di vera e propria esplosione che aveva visto le cosche mafiose protagoniste di una lunga catena di delitti culminati nell'assassinio del Commissario di P.S. Cataldo Tandoj. La Federazione agrigentina del PCI ha già espresso il proprio giudizio sul fenomeno mafioso, con una puntuale e documentata analisi contenuta nel "memoriale" consegnato alla Commissione Antimafia, che ancora oggi conserva la sua validità e attualità, confermata da episodi e rivelazioni successivamente verificatisi. Pertanto ci limitiamo ad alcune sintetiche considerazioni aggiornative delle caratteristiche e delle dimensioni che allo stato attuale assume il fenomeno mafioso.

Le cause della sua attenuazione sono dovute alla crisi delle tradizionali attività produttive : miniere di zolfo oggi in fase di completa smobilitazione, la crisi grave che investe la pesca e, per altri versi, il settore delle costruzioni edilizie. Nella città di Agrigento, dopo la frana del luglio 1966 a causa del caos urbanistico, si è determinata la paralisi quasi completa delle attività di costruzione. Nel rimboschimento le lotte bracciantili hanno costretto l'azienda forestale a gestire

direttamente i lavori di forestazione, lasciando uno spazio marginale agli appalti di cui solitamente sono stati e sono titolari elementi notoriamente legati alla organizzazione mafiosa. Nel settore del vigneto la costituzione di un forte movimento cooperativo di cantine sociali (di orientamento cattolico, socialista e comunista) ha sottratto molto terreno all'opera mafiosa di intimidazione e di ricatto a scopo di lucro, specie nella fase di commercializzazione dell'uva e poi del mosto, ed ha impedito il diffondersi su vasta scala della sofisticazione (che invece dilaga nel trapanese e nel palermitano).

Si è avuta contemporaneamente la crescita del livello di istruzione e della coscienza civile e democratica delle popolazioni. I grandi movimenti di lotta guidati dai partiti di sinistra, dai sindacati e da alcuni settori importanti del mondo cattolico e della stessa Democrazia Cristiana, in tutti questi anni hanno contribuito notevolmente a fare maturare una nuova coscienza nelle nuove generazioni, riducendo l'area di omertà e di paura che, laddove ancora esiste, rappresenta uno degli elementi su cui poggia e si sviluppa l'organizzazione mafiosa.

Anche se il fenomeno mafioso ha subito in provincia tale ridimensionamento, si esclude che debba essere considerato estinto o comunque non in grado, a seconda della contingenza politica ed economica, di riprendersi ed estendersi. Sono, infatti, presenti i presupposti economici e sociali determinati storicamente dallo sviluppo del capitalismo in Sicilia e regolati dal sistema di potere

di stampo burocratico-clientelare che spingono tanti giovani, anche a causa della disoccupazione dilagante, a porsi fuori dalla legge, ricercando il legame con le organizzazioni mafiose. Esistono, infatti, in tutti i co muni dell'agrigentino nuclei mafiosi di tipo classico che agiscono ed operano con metodi che vanno dalla intimidazione, al ricatto, dal paternalismo alla solidarietà di clan. Alcuni di essi sono riusciti a collegarsi organicamente con i centri fondamentali della mafia siciliana che risiedono a Palermo, da dove si dipartono le fila delle organizzazioni che regolano il contrabbando di tabacco, di droghe e di altri generi, il mercato della prostituzione e delle produzioni ortofrutticole, i campi cioè dove gli interessi economici e le possibilità di lucro sono con sistenti per cui è possibile che avvengano delitti gravi, e spietati fatti di sangue. Sono esemplari, a questo proposito, le vicende della mafia operante nel triangolo Rie si-Ravanusa-Campobello di Licata. L'esecuzione in una stan za dell'Ospedale Civico di Palermo di Candido Ciuni è il momento più clamoroso di una lunga catena di omicidi perpetrati in quella zona, che ha visto implicati personaggi come il Di Cristina di Riesi, funzionario della SOCHIMISI e capoelettore del PRI.

Un altro settore in cui è presente largamente la ma fia è costituito dall'allevamento e dal commercio di bestiame : zona di Canicattì tradizionalmente rinomata per il commercio e l'importazione dall'estero di capi bovini e di carne macellata; zona montana (Alessandria della Roc ca, Burgio, Lucca Sicula, Bivona, S.Stefano, Cammarata, ecc).

Qui si passa dai frequenti reati di abigeato ad azioni di intimidazione (sgozzamento del bestiame, incendio di ovili), dalla macellazione clandestina di carni all'assassinio di pastori e mercanti. Le cosche più influenti di questa attività risiedono nei comuni di Alessandria e Burgio che oltre ad esercitare un peso notevole nella zona sopra citata riescono a collegarsi con la mafia dei vicini centri del palermitano (Prizzi-Corleone). L'organizzazione mafiosa è particolarmente presente, inoltre, nel settore delle costruzioni edilizie e opere di interesse pubblico e stradali. In centri come Canicattì, Licata, Sciacca, Palma, Ribera, buona parte della speculazione edilizia porta il marchio della iniziativa di gruppi mafiosi i quali hanno operato, come nel caso di Licata, Canicattì, Palma, in stretta collaborazione con le amministrazioni comunali dirette dalla DC e dal centro-sinistra ritardando ed in alcuni casi impedendo l'elaborazione e l'approvazione da parte dei Consigli Comunali degli strumenti urbanistici, accaparrandosi le aree a basso costo o addirittura le aree di proprietà comunale (come nel caso del costruttore Pace di Palma M. eletto consigliere comunale nella lista D.C. nelle ultime elezioni amministrative, più volte denunciato dalla nostra sezione alla magistratura con esiti purtroppo sempre negativi!).

Lo sviluppo della costruzione di opere pubbliche ha consentito a certi gruppi mafiosi di mettere le mani sugli appalti ed i sub-appalti, mediante legami precisi con il potere politico dominante, più specificamente con i partiti al governo. Qui si va dalle guardiane dei can-

tieri, (comprese le industrie Italcementi) alle assunzioni di mano d'opera che vengono operate, specie per ciò che riguarda la mano d'opera cosiddetta "specializzata", tramite il solito sistema delle raccomandazioni e delle protezioni di stampo mafioso. Permane il sistema delle tangenti ricattatorie, il cosiddetto "pizzo" ancora largamente praticato oltre che in questo settore anche nelle attività commerciali e la partecipazione diretta di elementi notoriamente legati alla mafia alla gestione e conduzione dei lavori. Al tradizionale e compatto gruppo dei costruttori di Favara, si va gradualmente sostituendo in questo settore la schiera degli speculatori di Agrigento che bloccati nella città capoluogo a causa della vicenda della frana hanno trovato sbocco in provincia.

La mafia agrigentina ha tentato recentemente un rilancio di tipo moderno con un'operazione speculativa di carattere finanziario collegata con il sottobosco della finanza milanese del clan di Sindona e realizzata quasi interamente in provincia di Agrigento. Durante il periodo in cui era sottosegretario al Tesoro l'on. Giuseppe Sinesio, notabile DC di Porto Empedocle, l'interfinanziaria S.p.A. con sede centrale a Milano, fu autorizzata ad aprire oltre 20 sportelli in provincia di Agrigento, in piccoli comuni spoliati dall'emigrazione ed economicamente molto depressi. All'improvviso la vecchia e nuova mafia si attivizzò e cominciò il reclutamento dei depositi: una vera e propria caccia al risparmio di emigrati, ex possidenti, piccoli e medi proprietari di terre che spinti

dall'elevato tasso di interesse concesso (più del doppio del tasso praticato dalle altre banche!) e a volte da promesse di impiego nelle agenzie dell'istituto, riversarono nelle sue casse più di 4 miliardi e mezzo di depositi nel volgere di poco tempo.

Un primo dato per dimostrare il collegamento diretto tra mafia ed interfinanziaria : gli impiegati assunti, spesso senza i necessari titoli ed un adeguato grado di istruzione, erano quasi tutti figli o parenti stretti di esponenti mafiosi locali, i quali non avendo mansioni burocratiche da svolgere venivano utilizzati come ricercatori di clienti, data, appunto, la loro "in - fluenza".

Per oltre un anno l' "Interfinanziaria" agì indisturbata, allargando la propria attività nel campo turistico-alberghiero dando inizio alla costruzione di un grande complesso nell'isola di Lampedusa, superando apertamente i limiti della autorizzazione concessale dal ministero del Tesoro, e praticando operazioni bancarie non autorizzate. Questi fatti hanno interessato il meccanismo di controllo della Banca d'Italia determinando la procedura di fallimento e di liquidazione della società e la incriminatione del Consiglio di Amministrazione per bancarotta fraudolenta. E' da notare che quasi tutti i componenti il Consiglio di Amministrazione erano siciliani e la maggior parte originari o residenti in provincia di Agrigento.

Discreti agganci mantengono tutt'ora, alcuni personaggi legati alla cosca mafiosa dell'agrigentino con

tutto il complesso sistema di potere burocratico-clientelare costituito dalla DC ed estesosi con il centro-sinistra. Sono frequenti i casi di immissione nei ruoli dei comuni e degli Enti regionali, parastatali ecc. di personale raccomandato o protetto dalla mafia che sfrutta molto bene i legami che essa ancora mantiene con alcuni notabili DC a livello provinciale e locale. Particolari collegamenti con questi ambienti realizza, travalicando talvolta i confini della provincia, l'on. Gaetano Di Leo di Ribera che assieme all'on. Calogero Volpe di Caltanissetta "amministrano" i rapporti che il partito di maggioranza intrattiene con le cosche mafiose. Sono frequenti, infatti, i loro interventi in situazioni locali allorquando si tratta di appianare contrasti o sistemare qualche affare interno all'organizzazione mafiosa relativi a controversie elettorali o a vicende amministrative di spartizione del potere e del sottogoverno.

Esistono situazioni dove il sistema di potere DC fa tutt'uno con il sistema ed il metodo mafioso. E' il caso di Cattolica Eraclea, medio centro dell'agrigentino dissanguato dalla crisi, dalla disoccupazione e dall'emigrazione, dove tutt'ora opera una consistente organizzazione di mafiosi, collegata con Ribera, Montallegno, Siculiana. Qui il connubio tra sistema di potere DC e mafia, seppure in una dimensione molto circoscritta, assume le caratteristiche di vera e propria simbiosi. Vive e opera a Cattolica un personaggio molto noto, esponente dalle DC, il notaio Antonio Marsala, ex sindaco della città di Agrigento nel periodo antecedente la frana e denunciato

per illeciti edilizi assieme ad altri amministratori DC. Il Marsala, in atto, oltre a svolgere la professione di notaio in loco, con agenzia nella vicina Raffadali, ricopre la carica di pretore onorario di quella sede giudiziaria. Da molti anni, infatti, la sede della pretura di Cattolica non ha un titolare. Sono stati inviati diversi magistrati per coprire tale posto di responsabilità e, per motivi diversi dopo poche settimane, hanno preferito farsi trasferire altrove, cosicchè il notaio Marsala ha potuto, quasi ininterrottamente, ricoprire tale carica e gestire gli affari della locale pretura esercitando un ruolo estremamente importante e delicato nella vita politica, sociale ed economica della misera cittadina. Molto frequentemente il notaio Marsala con metodi e mezzi tipicamente mafiosi interferisce, essendo anche capo di una frazione DC, nelle questioni interne del comune e nella lotta tra le diverse correnti per la lottizzazione del potere, minacciando gli avversari interni che hanno delle pendenze giudiziarie, cercando di colpire con denunce anche gli esponenti locali del PCI e dei sindacati con la chiara pretesa di intimidirli nel loro ruolo di opposizione.

Questo personaggio è riuscito ad accaparrarsi buona parte della zona circostante gli scavi archeologici di Eraclea Minoa procedendo ad una scandalosa lottizzazione e vendita e accumulando enormi profitti. Egli gode di solidi appoggi e protezioni e riesce anche ad influire sull'andamento dei concorsi per la assegnazione delle sedi

notarili.

~~Recentemente la villa del notaio Marsala, nei pressi di Eraclea Minoa, ^{agibile} è stata fatta segno di una devastazione di tipico stampo mafioso, interpretata da tutti come un avvertimento.~~

CONSIDERAZIONI FINALI

Abbiamo voluto mettere in evidenza i limiti, le contraddizioni e talune reticenze della relazione generale presentata dal Presidente della nostra Commissione. Ci siamo assunti, contemporaneamente, le responsabilità di denunciare la realtà del sistema di potere mafioso, nel le sue manifestazioni attuali, a Palermo e nelle altre province della Sicilia Occidentale.

In questa denuncia non c'è alcuna intenzione scandalistica. Non siamo stati noi a promettere all'opinione pubblica l'esplosione della "Santa Barbara" e ad alimentare false prospettive sugli scopi della nostra Commissione parlamentare. La nostra denuncia tende a mettere in evidenza il permanere di rapporti fra cosche mafiose e pubblici poteri. Tale documentazione è importante ai fini degli indirizzi da dare alla lotta per debellare il dominio della mafia.

Ecco perchè noi mettiamo al primo posto il problema di una profonda trasformazione dei rapporti fra lo Stato e i cittadini. Se si vuole assestare un colpo decisivo alla potenza della mafia occorre debellare il sistema di potere clientelare attraverso lo sviluppo della democrazia, pro-

muovendo la mobilitazione unitaria dei lavoratori, l'autogoverno popolare e la partecipazione dei cittadini al funzionamento delle istituzioni democratiche.

Il triste spettacolo che, dopo le elezioni amministrative del 15 giugno, sta offrendo il gruppo di potere che domina Palermo, impedendo il funzionamento del Consiglio Comunale e di quello Provinciale dimostra tutto il valore della nostra tesi.

La paralisi delle assemblee elettive ha permesso tradizionalmente al gruppo di potere palermitano di ottenere centinaia di delibere con i poteri del Consiglio da fare approvare, poi, in pochi minuti, con un colpo di mano, al Consiglio Comunale o provinciale convocato soltanto un paio di volte all'anno. ⁽¹¹⁾ Ecco perchè occorre promuovere tutte le forme di controllo democratico, garantendo il pieno funzionamento delle assemblee elettive. Più in generale occorre impostare su nuove basi il rapporto Stato-Regione facendo dispiegare tutto il potenziale democratico, rinnovatore dell'Autonomia Siciliana, per affrontare i problemi dello sviluppo economico e sociale dell'isola. Operando per questi obiettivi di sviluppo economico e di rinnovamento democratico sarà possibile portare avanti un'azione di profondo risanamento della vita pubblica dando prestigio ed efficienza a tutti gli organi dello Stato e, in primo luogo, a quelli chiamati a svolgere l'attività di prevenzione e repressione della criminalità organizzata.

Con questa ispirazione ideale e politica noi abbiamo contribuito alla elaborazione ed approvazione delle proposte conclusive per combattere il fenomeno della Mafia che

(11) →

nota n. 11

Alleghiamo verbale della seduta del 23 marzo 1973 della
Assemblea Regionale Siciliana in cui venne discussa la
Mozione Comunista sullo scandalo delle 2.700 delibere
approvate in 20 minuti dal Consiglio Comunale di Palermo.

(Allegato n. 11)